

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLVII n. 9 (47-443)

Città del Vaticano

venerdì 13 gennaio 2017

La denuncia dell'Unicef

Nello Yemen muoiono i bambini ma nessuno se ne accorge

SANA'A, 12. Si sta consumando un'altra tragedia umanitaria: quella dei civili nello Yemen. Un dramma senza precedenti che avviene in silenzio, dimenticato dai media internazionali. Un conflitto - quello tra le forze governative fedeli al presidente Abd Rabbo Mansour Hadi e i ribelli huthi - che secondo stime Onu ha già causato circa 7500 morti, 39.000 feriti e tre milioni di sfollati. Meritxell Relano, rappresentante Unicef in Yemen, ha reso noto ieri che «con l'intensificarsi del conflitto, da marzo 2015, le Nazioni Unite hanno verificato che circa 1400 bambini sono stati uccisi e oltre 2140 sono stati feriti. Ma probabilmente i numeri reali sono molto più elevati».

«Gli attacchi alle aree civili continuano a uccidere e ferire sempre più bambini in Yemen. Invece di studiare, questi bambini stanno assistendo a morte, guerra e distruzione», ha aggiunto Relano. «Circa 2000 scuole nello Yemen non possono più essere utilizzate perché distrutte, danneggiate, usate come rifugi per famiglie sfollate o per scopi militari. Le scuole devono essere luoghi di pace sempre, un santuario in cui i bambini possano imparare, crescere, giocare ed essere al sicuro. I bambini non dovrebbero mai rischiare le loro vite solo per andare a scuola».

«L'Unicef rinnova il suo invito a tutte le parti in conflitto a proteggere i bambini e fermare gli attacchi



Un bambino soldato a Sana'a (Reuters)

sulle infrastrutture civili, comprese le scuole e le strutture per l'istruzione, secondo il diritto internazionale umanitario», ha detto Relano.

Ma sul terreno si continua a combattere senza sosta. Almeno 55 tra soldati e ribelli huthi sono morti nelle ultime 48 ore sulla costa sud-

ovest del paese, nel distretto di Bab Al Mandeb che separa il mar Rosso dall'oceano Indiano. Nella violenta battaglia - che dura da almeno cinque giorni - sono intervenuti a sostegno delle forze governative del presidente Hadi i caccia della coalizione guidata dall'Arabia Saudita.

Inoltre, nella provincia meridionale di Chawa, come hanno reso noto fonti militari citate dalle agenzie internazionali, almeno sette soldati sono morti e altri 12 sono rimasti feriti nel lancio di mortai effettuati dai settori della provincia ancora in mano ai ribelli huthi.

In una conferenza stampa a New York

Trump all'offensiva

WASHINGTON, 12. Una «caccia alle streghe», una fuga di notizie riservate «vergognosa e irresponsabile», «una macchia» per gli 007, roba da «Germania nazista». Così Donald Trump nel giorno della sua prima conferenza stampa da presidente eletto, e a poco più di una settimana dal suo insediamento alla Casa Bianca venerdì 20 gennaio.

«Su di me solo veleni», afferma. E intanto ammette in maniera netta che anche secondo lui dietro gli hacker che hanno colpito le presidenziali statunitensi c'è Mosca. O perlomeno, «anche» la Russia. Così nel primo incontro ufficiale con i giornalisti dell'Election Day (e dal mese di luglio) c'è stato poco spazio per altri argomenti.

La raffica di domande della stampa accalata nell'atrio della Trump Tower di New York è stata praticamente a senso unico, con Vladimir Putin ancora una volta convitato di pietra. Cercando di contenere la rabbia, il tycoon ha assicurato di non essere assolutamente ricattabile da parte del Cremlino, che del resto ha smentito le notizie circolate. «I miei comportamenti all'estero sono ineccepibili», ha sottolineato Trump, insistendo poi sul fatto che lui non ha niente a che fare con Mosca in termini di affari o d'altro. Il presidente eletto sostiene che sulle intrusioni nella politica americana il Cremlino («non avrebbe dovuto farlo») ma allo stesso tempo tende la mano al leader russo: «A Putin piace

Trump? Può essere una cosa positiva», spiega, ricordando come i rapporti tra Washington e Mosca siano ai minimi dai tempi della guerra fredda. E sottolineando come la Russia possa essere un partner fondamentale per scongiurare il cosiddetto stato islamico (Is), una realtà - ribadisce - nata per colpa della politica estera di Barack Obama.

Comunque, ha annunciato, entro 90 giorni la sua amministrazione pubblicherà un rapporto sulla lotta al fenomeno degli hacker.

Dopo aver fatto distribuire una cartellina con il suo piano sul fronte della prevenzione del conflitto di interessi («potrei gestire i miei business da presidente, ma non voglio farlo, ci penseranno i miei figli»), Trump ha ribadito due pilastri della sua agenda: subito l'abrogazione dell'Obamacare («un disastro completo») rimpiazzandola simultaneamente con un'altra riforma sanitaria; sì al muro con il Messico, che sarà pagato dal governo messicano. Promessa anche la nomina del nuovo giudice della Corte Suprema entro due settimane dall'insediamento.

Infine, Rex Tillerson, ex Ceo di Exxon Mobil nominato segretario di stato e considerato dai detrattori «amico di Putin», per scrollarsi di dosso questa fama, nel corso della sua audizione di conferma dinanzi al congresso, ha parlato di Russia come di «un pericolo», affermando di condividere le preoccupazioni degli alleati della Nato. Ma accusando ancora una volta l'amministrazione Obama di quella mancanza di leadership che di fatto ha dato spazio a una politica più aggressiva da parte di Mosca.

Inoltre Tillerson si è smarcato dal presidente eletto soprattutto sul cambiamento climatico, proliferazione nucleare e libero commercio. In particolare ha detto che è «evitabile» che Washington continui nella sua politica di «non proliferazione nucleare» e si è detto convinto che gli Stati Uniti debbano mantenere «il loro posto al tavolo» dei negoziati sul cambiamento climatico.

Delegazione russa in visita ad Ankara

Si preparano i colloqui sulla Siria

DAMASCO, 12. Una delegazione russa si è recata ieri ad Ankara per preparare i colloqui di Astana sulla soluzione del conflitto siriano, che secondo la Turchia inizieranno il 23 gennaio. Lo riferiscono fonti diplomatiche di Ankara, citate dall'agenzia statale Anadolu, secondo cui sono stati discussi diversi dettagli tecnici in vista dell'avvio delle trattative, nonostante Mosca e Ankara continuino a denunciare sporadiche violazioni della tregua.

In Turchia sono giunti anche diversi esponenti di gruppi di opposizione al presidente Bashar Al Assad. Se Damasco e le opposizioni non dovessero condurre un dialogo diretto ad Astana, aggiungono le fonti, le parti potrebbero essere rappresentate da Russia e Turchia come garanti. I presidenti russo, Vladimir Putin, e turco, Recep Tayyip Er-

dogan, torneranno a incontrarsi presto in una data ancora da definire, probabilmente a febbraio. Lo scrive ancora l'agenzia Anadolu, citando fonti diplomatiche, secondo cui i due leader guideranno le riunioni del consiglio di cooperazione bilaterale di alto livello.

Le relazioni tra i due Paesi sono in via di definitiva normalizzazione, dopo la crisi seguita all'abbattimento del jet di Mosca al confine con la Siria nel novembre 2015. Insieme all'Iran, Russia e Turchia hanno inoltre concluso il mese scorso un accordo per una tregua in Siria.

E, intanto, le autorità siriane hanno raggiunto un accordo preliminare con i leader di alcuni gruppi armati per l'evacuazione dei ribelli dalla zona di Wadi Barada, località strategica dove si trova la sorgente di Ain Fijeh, che fornisce ac-

qua alla capitale Damasco. Lo ha annunciato il governatore del Rif di Damasco, Alaa Ibrahim, precisando in una nota inviata all'agenzia di stampa ufficiale Sana che con alcuni militanti originari dei villaggi della zona di Wadi Barada invece è stata raggiunta un'intesa sul loro «status giuridico».

Secondo il governatore, l'accordo prevede che i ribelli lascino l'area e si dirigano verso il Rif di Idlib, roccaforte dell'opposizione nel nord della Siria. L'accordo, ha aggiunto Ibrahim, stabilisce che i ribelli consegnino le armi pesanti, che quelli non originari di Wadi Barada lascino la zona e che le unità dell'esercito siriano inizino a ripulire l'area da ordigni esplosivi e poter inviare squadre di manutentori per riparare l'impianto idrico. A Wadi Barada combattono in particolare i militanti di Fatah Al Sham, ex Fronte Al Nusra. Pertanto la zona è stata esclusa dall'accordo sul cessate il fuoco entrato in vigore alla mezzanotte del 30 dicembre in Siria.

Nel frattempo, sul fronte iracheno l'aviazione turca ha compiuto ieri pomeriggio nuovi raid contro il Pkk curdo in nord Iraq, distruggendo almeno 14 obiettivi dei ribelli, tra cui rifugi e depositi di armi. Lo fanno sapere le forze armate di Ankara. I bombardamenti sono avvenuti nelle regioni di Zap, Gara, Hakur, Avasin e Basyan.

Dal canto loro, le forze governative irachene hanno strappato al cosiddetto stato islamico (Is) almeno l'80 per cento della zona orientale di Mosul, città teatro da ottobre di una vasta operazione per espellere il gruppo jihadista. Lo ha annunciato il portavoce del servizio antiterrorismo dell'Iraq, Sabah Al Noman. «Penso di poter dire che abbiamo ripreso tra l'80 e l'85 per cento» della sponda orientale di Mosul (città attraversata dal fiume Tigri), ha affermato Al Noman. Altre fonti militari irachene, citate dalla televisione iraniana, hanno confermato che le forze governative stanno avanzando nella zona nord-orientale di Mosul, in particolare nei quartieri di Sadeeq e Hadba.

L'opposizione rifiuta la ripresa del dialogo con Maduro

Venezuela sempre più diviso



Il leader dell'opposizione Henrique Capriles (Ap)

CARACAS, 12. L'opposizione venezuelana ha rifiutato oggi la ripresa del dialogo con il governo del presidente, Nicolás Maduro, dopo il congelamento dei colloqui avvenuto a dicembre. «Il dialogo non può essere concepito come una farsa, un modo per fare perdere tempo al paese», ha dichiarato nel corso di una trasmissione radiofonica Jesús Torrealba, uno dei dirigenti della coalizione di opposizione del Tavolo per l'unità democratica (Mud).

Un nuovo incontro era stato fissato dal governo per il 13 gennaio, ma la distanza tra le due parti sembra essere sempre più ampia. A dicembre, il Mud aveva congelato i negoziati, organizzati con la mediazione della Santa Sede, esigendo la liberazione di diversi oppositori politici ed elezioni anticipate (le pro-

sime presidenziali sono previste a dicembre del 2018) per favorire il ricambio alla guida del paese sudamericano, dove è in atto una pesantissima crisi economica e scarseggiavano i generi di prima necessità.

Una richiesta, quella di un nuovo voto, già dichiarata incostituzionale dalla Corte suprema, ma che evidenzia ancora una volta l'aspro scontro tra parlamento, in mano all'opposizione antichavista, e presidenza. La Corte suprema - ricorda - gli analisti politici - è invece dominata da giudici chavisti. Riguardo alla grave crisi economica che attanaglia la Venezuela, Maduro ha tentato nei giorni scorsi una misura compensatoria, annunciando l'aumento del 50 per cento del salario minimo, portandolo all'equivalente di circa 60 dollari al mese.

Strategie per gli studi classici

Quando la traduzione è come un bacio

MARCO BECK A PAGINA 5

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza gli Onorevoli:

- Nicola Zingaretti, Presidente della Regione Lazio;
- Virginia Raggi, Sindaco di Roma.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Han Lim Moon, vescovo titolare di Tucca di Mauritania, Ausiliare di San Martín (Argentina).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Dottor Xavier Emmanuelli, cofondatore di «Médecins sans frontières» e Presidente di «Santus International».

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Denis Fontes de Souza Pinto, Ambasciatore del Brasile, in visita di congedo.



Checkpoint dell'esercito iracheno nella zona di Wadi Barada (Afp)



Al centro del prossimo forum di Davos

Rischi climatici e nuove tecnologie

BERNA, 12. A pochi giorni dal consueto Forum mondiale economico che si svolgerà a Davos, in Svizzera, dal 17 al 20 gennaio, si chiarisce che saranno i cambiamenti climatici a catturare l'attenzione, oltre alle nuove tecnologie che rappresentano «un fattore vitale» per promuovere la prosperità globale. È quanto emerge dal Global risks report 2017, che, redatto con il contributo di 750 esperti, diventa ogni anno il punto di partenza del brainstorming planetario che si svolge a Davos.

Non si possono dimenticare i disastri legati al riscaldamento globale, che sta suscitando «reali preoccupazioni non solo fra gli ambientalisti» e che riporta alle aspettative relative alla firma del Protocollo di Parigi da parte di Stati Uniti e Cina. È la questione del surriscaldamento del pianeta verrà affrontata anche in relazione alla crescente disegualianza dei redditi e a quella che viene definita la polarizzazione sociale. È evidente la nascita di «nuovi rischi» di fronte ai quali «aziende, governi, organizzazioni non sono sempre al passo col cambiamento».

Emerge che i ritmi molto serrati ai quali viaggiano la tecnologia e l'innovazione creano opportunità ma restano anche fra i principali responsabili degli enormi cambiamenti nel mondo del lavoro, dell'instabilità sociale, della pressione crescente sotto vari punti di vista sui ceti a basso reddito e sulla classe media. Tutto questo spiega perché «la polarizzazione sociale e la crescente disparità nei redditi restano in cima ai rischi del prossimo decennio», tanto da richiedere una «urgente collaborazione fra i leader mondiali». Si legge chiaramente dei

tutti i rischi che comportano società che vengono definite «sempre più frantumate».

Il forum cade nella stessa settimana della cerimonia inaugurale di Donald Trump come nuovo presidente degli Stati Uniti, fissata il 20 gennaio. Risulta evidente a tutti che si parlerà molto della nuova amministrazione e di Trump, così come si parlerà anche delle prossime elezioni in Francia in primavera, ma nessuno dei leader di questi paesi occidentali sarà presente all'incontro che riunisce ogni anno diverse personalità di spicco tra politici, banchieri ed economisti. Lo scopo dell'organizzazione internazionale World Economic Forum, che ha sede a Ginevra vicino Ginevra ma che organizza l'incontro annuale a Davos, è quello di migliorare la situazione economica e sociale nel mondo tramite la collaborazione tra pubblico e privato.

C'è tuttavia da segnalare che all'Economic forum di Davos della prossima settimana ci sarà per la prima volta un presidente cinese. Il 17 arriverà infatti Xi Jinping. Parlando ai media in questi giorni, il viceministro degli esteri cinesi, Li Baodong, ha detto che «ci sono canali di comunicazione aperti con gli inviati a Davos del presidente Trump e che l'ipotesi di un incontro con Xi si potrebbe realizzare. Li Baodong ha chiarito anche che il presidente Xi a Davos terrà un discorso incentrato sulla difesa della globalizzazione e del multilateralismo, in una fase in cui «il protezionismo sembra aver ripreso quota in Occidente», e dunque chiederà ai leader mondiali di assicurare maggiore inclusività.

A Davos sarà di primo piano nei dibattiti anche l'impatto enorme delle nuove tecnologie, a partire dalla cosiddetta intelligenza artificiale, alla robotica, per affrontare «il grande rischio rappresentato dai cyberattacchi». Si registra tutta l'inquietudine di una collettività che deve gestire le «nuove tecnologie che da positive potrebbero invece trasformarsi in ulteriori fattori di instabilità».

Nel panorama dei rischi globali gli attacchi informatici, come quello che ha fatto da sfondo alle cronache delle elezioni negli Stati Uniti o quello dei politici italiani spiati, stando alle notizie emerse in questi giorni, hanno ormai un rilievo particolare. «Una recente ondata di attacchi informatici - si legge in uno degli studi resi pubblici - con obiettivi che vanno dalla messa fuori uso di infrastrutture critiche all'influenza elezioni presidenziali, ha alzato l'attenzione sulla necessità di sempre maggiore sicurezza e sulla creazione di misure di governance nel settore pubblico». Si teme l'uso delle più innovative tecnologie «da parte di terroristi» e «attacchi hacker a sistemi satellitari globali».

Record di investimenti cinesi in Europa

BRUXELLES, 12. Gli investimenti cinesi in Europa superano di quattro volte quelli europei in Cina nel 2016. È quanto emerge da uno studio condotto dal gruppo di ricerca Rhodium Group e dal Mercer Institute for China Studies di Berlino, che fissa a 25,1 miliardi di euro (con un incremento del 77 per cento rispetto all'anno precedente) il valore delle acquisizioni cinesi sul mercato europeo e a soli otto miliardi di euro il valore delle operazioni europee nel gigante asiatico, in calo per il secondo anno consecutivo.

Tra il 2000 e il 2016, l'Italia è al terzo posto tra le destinazioni degli investitori cinesi nel vecchio continente, con 12,8 miliardi di euro, dietro alla Gran Bretagna con 23,6 miliardi e alla Germania, in seconda posizione con 18,8 miliardi di euro. Al quarto posto, la Francia, che ha ricevuto investimenti da Pechino per 11,4 miliardi di euro. Proprio Gran Bretagna e Germania, con l'acquisizione da 4,4 miliardi di euro del gruppo di robotica Kuka da parte del colosso industriale cinese Midea, hanno raccolto oltre la metà degli investimenti cinesi in Europa lo scorso anno. Cifre che però hanno allarmato i vertici cinesi. «La rapida crescita dell'attività di investimenti cinesi ha innescato una nuova stretta dei controlli amministrativi contro certi tipi di transazioni», sottolinea il rapporto. Al contrario, i dati degli investimenti delle imprese europee in Cina sono condizionati dalle barriere di accesso.



Giovani migranti sulle coste siciliane (Reuters)

Il commissario Avramopoulos a Roma per ribadire l'appoggio all'Italia

Europa e migranti

BRUXELLES, 12. Il ministro degli esteri italiano, Angelino Alfano, riceve oggi il commissario europeo per le migrazioni e gli affari interni, Dimitris Avramopoulos, che, in un'intervista rilasciata ieri, ha garantito il suo «pieno supporto» per quanto riguarda la strategia globale del governo italiano sul tema dell'immigrazione.

«L'Italia si è fatta carico di grandi responsabilità», ha detto Avramopoulos, sottolineando che si tratta però di «una sfida che richiede un approccio europeo su tutti i fronti».

Il commissario ha spiegato che il ministro dell'interno italiano, Marco Minniti, può contare sul suo pieno supporto per quanto riguarda la strategia globale sul tema dell'immigrazione.

Sulla delicata questione dei rimpatri, il commissario ha sottolineato che si tratta di un elemento fondamentale di un'efficace politica migratoria, spiegando che le risorse europee devono essere concentrate su chi ha effettivo bisogno di protezione. «Non vi è contraddizione tra il rimpatrio dei migranti privi dei requisiti e il rispetto dei loro diritti insieme al principio di non-refoulements».

Avramopoulos ha inoltre dichiarato che il numero delle decisioni di rimpatrio sta aumentando e che, dunque, gli stati membri devono adeguare le loro procedure al fine di garantire il mantenimento di un iter efficiente, «facendo leva anche sulla flessibilità concessa dalla direttiva rimpatri dell'Ue».

Qualora necessario, il trattenimento dei migranti può essere utilizzato al fine di facilitare l'identificazione,

evitare il rischio di fuga e, in tal modo, assicurare il rapido rimpatrio degli irregolari. L'Unione europea supporta gli stati membri finanziariamente affinché tutto ciò avvenga senza problemi e secondo standard rotati. Avramopoulos si è detto certo che sia l'Europa che la Turchia siano «seriamente impegnate a tenere la posizione» a proposito dell'accordo sui migranti. E ha poi ricordato che l'Europa punta a investire di più nei nuovi partenariati creati con paesi chiave in Africa. «Le recenti visite del ministro Minniti in Libia e Tunisia rappresentano dei contributi importanti su questo fronte».

In Italia in particolare si deve affrontare la questione dei minori non accompagnati: nel 2014 ne sono arrivati 13.026; nel 2015 12.260; nel 2016 sono stati 25.846: praticamente c'è stato un raddoppio. A questo dato andrebbe sommato quello dei minori che arrivano in Italia attraverso i valichi terrestri, che resta molto difficile da accertare ma che comunque è in aumento da alcuni anni. È quanto ha riferito Maria Caprara, responsabile della struttura di missione per l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati, del ministero dell'interno.

Le inefficienze costano un quinto della spesa complessiva

Sprechi e truffe nella sanità in tutti i paesi Ocse

PARIGI, 12. Troppe frodi e inefficienze nei sistemi sanitari dei paesi dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse). Almeno due euro su dieci di quelli stanziati vengono sprecati e più del 10 per cento della spesa ospedaliera viene impiegata per correggere errori medici che si possono prevenire.

Secondo il rapporto Ocse dedicato proprio alle risorse spese dai vari sistemi sanitari, e presentato ieri, «molti soldi vengono impiegati senza che migliorino la salute e il benessere delle persone» e, in alcuni casi, «le risorse vengono spese in un modo che peggiora le condizioni della gente». Per esempio, si deve spendere per curare infezioni che le persone prendono negli ospedali e che in molti casi si potrebbero evitare. Senza contare i ritardi sull'uso di farmaci generici e l'eccessivo utilizzo degli antibiotici.

Il rapporto Ocse ha fatto seguito all'allarme lanciato il giorno prima dalla rivista britannica «The Lancet» con una serie di articoli dedicati al diritto della popolazione a ricevere le cure essenziali. Il quadro che emerge da entrambe le denunce chiarisce che un po' in tutti i paesi la cattiva gestione di servizi e interventi sanitari (farmaci, test diagnostici, procedure chirurgiche) oltre a

mettere a rischio la sostenibilità di tutti i sistemi sanitari, riduce decisamente la possibilità di una copertura equa e sostenibile e mina il principio del diritto universale all'assistenza sanitaria.

In sostanza «tutto ciò aggrava gli esiti clinici, psicologici e sociali, determinando una impropria allocazione di risorse e generando sprechi

evitabili». Gli esempi di sovrautilizzo riportati sono innumerevoli: al primo posto si trovano esami diagnostici effettuati in assenza di motivazioni valide. Poi si registra la prescrizione di antibiotici per infezioni virali per le quali risultano inutili o addirittura dannosi. E restano comuni anche i parti cesarei senza adeguate indicazioni cliniche.

Dibattito televisivo per le primarie della sinistra francese

PARIGI, 12. Si svolge oggi in Francia il primo dibattito televisivo tra i sette candidati della sinistra che si presenteranno alle primarie socialiste fissate per il 22 gennaio, in vista del voto presidenziale che si svolgerà il 23 aprile.

Tra le personalità scese in campo sul fronte della sinistra, ci sono il primo ministro Manuel Valls e il suo «ex ministro dell'economia Arnaud Montebourg. Sono seguiti nei sondaggi dagli ex ministri Benoît Hamon e Vincent Peillon e dall'ecologista François de Rugy, dall'esponente del movimento de-

mocratico Jean-Luc Bennahmias e dall'esponente della sinistra radicale Sylvia Pinel, unica donna.

Le primarie del partito socialista per eleggere il candidato alle presidenziali del 23 aprile entrano nel vivo con questo primo dibattito televisivo. Un secondo è già in programma domenica prossima, e un terzo, il 18. Poi, dopo il voto del 22, il 25 e il 29 gennaio i due vincitori si confronteranno in vista del ballottaggio.

Sul fronte del centrodestra, il candidato alle presidenziali è François Fillon.

Nei colloqui a Ginevra sulla riunificazione

Fase cruciale per il futuro di Cipro

GINEVRA, 12. I colloqui per la riunificazione di Cipro, che da lunedì scorso vedono impegnati a Ginevra, sotto l'egida dell'Onu, il presidente dell'isola, Nicos Anastasiadis, e il leader turco-cipriota, Mustafa Akinci, entrano nella fase cruciale. Oggi, infatti, alle trattative si uniscono i ministri degli esteri di Gran Bretagna, Grecia e Turchia, i paesi garanti dell'accordo.

«I colloqui portati avanti finora da Anastasiadis e Akinci sono sulla strada giusta», ha dichiarato Espen Barth Eide, rappresentante speciale per Cipro del segretario generale dell'Onu. «C'è ancora molto lavoro da fare - ha aggiunto il diplomatico - ma siamo all'incirca dove volevamo essere in questa fase dei colloqui sulla riunificazione».

Nei giorni scorsi, Anastasiadis e Akinci hanno presentato nel dettaglio le loro proposte per la ripartizione geografica dell'isola - divisa dal 1974 dopo un massiccio intervento militare di Ankara - che si vorrebbe riunire sotto uno Stato federale. «Mai, prima di ora - ha detto ancora Eide - avevamo avuto uno scambio delle mappe tra le due delegazioni».

La riunione di oggi, secondo l'inviato delle Nazioni Unite, è «storica, perché è la prima volta in questo processo che le potenze garanti si incontreranno con Anastasiadis e Akinci per discutere di questioni molto difficili. Tutti i partecipanti al vertice si sono detti fiduciosi sul successo dei colloqui per porre fine alla divisione dell'isola».



Colloquio tra il presidente cipriota Anastasiadis (a sinistra) e il premier greco Tsipras (A)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 150 pagine mensili
 Città del Vaticano
 oroscopo@ossromano.va
 www.ossromano.va

GIOVANNI MARIA VIAN
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorinotto
 vicedirettore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 direttore generale

Servizio vaticano: vaticano@ossromano.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossromano.va
 Servizio culturale: cultura@ossromano.va
 Servizio religioso: religione@ossromano.va
 Servizio fotografico: foto@ossromano.va, tel. 06 698 84727, fax 06 698 84958, photo@ossromano.va, www.ossromano.va

Segreteria di redazione
 telefono 06 698 8466, fax 06 698 84449
 fax 06 698 83972
 segreteria@ossromano.va
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano
 don Sergio Pellini s.d.b.
 direttore generale

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
 Europa € 605; 605 \$ 665
 Africa, Asia, America Latina: € 420; \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200; \$ 240
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 99480, fax 06 698 99485
 fax 06 698 87944, 06 698 85816
 info@ossromano.va, diffusione@ossromano.va
 info@ossromano.va, diffusione@ossromano.va
 Newsletter: telefono 06 698 83661, fax 06 698 83675

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Connection Pubblicitaria
 Ivan Rana, direttore generale
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 30211209, fax 02 3022274
 segreteria@systemconnection.it, www.systemconnection.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione
 Credito Vallesinese

Rafforzate le misure di sicurezza a Kabul dopo la strage nei pressi del parlamento (Afp)



L'Onu condanna gli attentati a Kabul e nella provincia di Kandahar

I talebani conquistano terreno

KABUL, 12. I talebani comprano equipaggiamento, armi, munizioni e carburante direttamente dai soldati dell'esercito afgano e guadagnano terreno. Lo ha denunciato l'ispettore generale dell'organismo statunitense che supervisiona la ricostruzione (Sigar). In un rapporto allarmato sui rischi che sta correndo in Afghanistan il processo di stabilizzazione, John Sopko ha sottolineato anche che l'impegno delle forze di sicurezza afgane per sottrarre all'insorgenza talebana aree strategiche del paese ha causato anche la misteriosa scomparsa di decine di soldati.

In occasione di un intervento nel centro per gli studi strategici e internazionali, l'ispettore generale ha presentato una lista dei maggiori rischi che ostacolano in Afghanistan il successo della ricostruzione nazionale. Fra questi, la corruzione, l'impossibilità di consolidare i successi ottenuti, l'incapacità di Kabul di gestire in maniera efficace il suo budget e la cattiva gestione dei contratti. Sopko ha lanciato inoltre un grido di allarme sulle conquiste territoriali realizzate dalle forze antigovernative. Nel novembre 2015 il governo di Kabul sosteneva di avere il controllo del 72 per cento del territorio nazionale. Una percentuale scesa al 63,4 per cento nell'agosto 2016.

Nel frattempo, l'Onu ha condannato il duplice attentato terroristico vicino al parlamento di Kabul e alla residenza del governatore della provincia di Kandahar, definendoli «attacchi spregevoli». «Gli attacchi indiscriminati contro i civili, incluso il corpo diplomatico - si legge in una nota del Palazzo di Vetro - sono violazioni dei diritti umani e non

possono essere giustificati». Quindi, si chiede di «portare al più presto i responsabili davanti alla giustizia». Vigilanza inasprita ai massimi livelli nell'intero paese, rafforzamento delle misure di prevenzione, ordine alle autorità di tutte le province di «prepararsi a respingere attacchi terroristici utilizzando ogni risorsa disponibile»: secondo quanto riferito

dal portavoce del ministero dell'interno afgano, Sediq Sediqi, sono queste le principali decisioni adottate nel corso di una riunione di emergenza del gabinetto ristretto per la sicurezza, convocata dal presidente Ashraf Ghani. L'incontro si è svolto all'indomani dell'ennesima ondata di attentati che tra Kabul, Kandahar al sud e Lashkar Gah, ca-

poluogo della turbolenta provincia meridionale di Helmand, nel complesso hanno provocato decine di morti, tra cui cinque diplomatici degli Emirati Arabi Uniti - che hanno proclamato tre giorni di lutto nazionale - e circa cento feriti, compresi l'ambasciatore emiratino Juma Mohammed Abdullah Al Kaabi e il governatore della stessa Kandahar, Humayun Azizi.

Nella città, "capitale" del passato regime dei talebani, si trova già una commissione d'inchiesta guidata dal consigliere di Ghani per la sicurezza nazionale, Mohammed Hanif Atmar. I talebani hanno preso le distanze da quest'ultima strage, ma hanno rivendicato le altre, tra cui il duplice attentato contro gli uffici del parlamento. Malgrado la stagione invernale, durante la quale in genere sospendono le loro operazioni, gli insorti sono rimasti insolitamente attivi, forse per contrastare la crescente concorrenza "interna" del cosiddetto stato islamico (Is).

Gli Stati Uniti hanno intanto ammesso la loro responsabilità nella morte di 33 civili in un raid aereo svoltosi a novembre durante un scontro con i talebani a Kunduz. Nel comunicato si precisa che al termine dell'inchiesta si sono potute appurare le responsabilità nell'incidente che ha causato anche 27 feriti.

Verso il presidenzialismo

Modifiche costituzionali in Turchia

ANKARA, 12. Il parlamento turco ha approvato i primi due articoli del pacchetto di riforme costituzionali, che proiettano il paese verso il presidenzialismo. Gli emendamenti che ieri hanno ricevuto il via libera riguardano l'esercizio del potere giudiziario, ora esercitato «in nome della nazione» e l'aumento del numero di seggi dell'unica camera del parlamento di Ankara, che da 550 passa a 600 parlamentari.

Al vaglio dei deputati saranno ora altri 16 articoli, sui quali già è stato trovato un accordo tra il partito di governo, Akp, cui appartiene il presidente, Recep Tayyip Erdogan, e i nazionalisti dell'Mhp. Akp può contare sui 316 seggi, rendendo quindi necessario il voto dei 39 deputati nazionalisti per superare la soglia richiesta di 330 voti, raggiunto la quale spetta al referendum popolare l'ultima parola prima dell'approvazione definitiva.

Il referendum popolare, a cui il capo dello stato ha annunciato di non volere comunque rinunciare, non è necessario solo nel caso in cui gli emendamenti vengano votati da una maggioranza di 367 deputati. A opporsi al pacchetto di riforme, i 133 deputati repubblicani del Cnp e i 59 filo-curdi dell'Hdp.

Se il pacchetto dovesse essere approvato per intero, il presidente eletto dal popolo potrà formare la propria squadra di governo, indipendentemente dalla composizione parlamentare, facendo automaticamente decadere la figura del primo ministro. Ad essere abbandonate saranno anche le elezioni parlamentari, tradizionalmente tenute ogni 4 anni, a favore di un voto a cadenza quinquennale con il quale sarà eletto il presidente della Repubblica e rinnovato il parlamento. Una novità rilevante riguarderà la Corte costituzionale, che sarà composta da 15 giudici, mentre il Consiglio superiore della magistratura vedrà sedersi tra i propri banchi anche il ministro della giustizia. Nel suo intervento in parlamento, il premier, Binali Yildirim, ha detto che la riforma avrà effetti positivi non solo per la Turchia, ma anche per l'intera regione. «La Turchia - ha precisato - ha grandi responsabilità nella regione e noi dobbiamo essere forti e godere di una solida stabilità politica». «Porteremo a compimento questa riforma, che risolverà completamente ogni problema politico», ha aggiunto. Il dibattito continuerà anche oggi.

Secondo Seoul possono produrre dieci ordigni nucleari

Pyongyang e le riserve di plutonio

SEOUL, 12. La Corea del Nord ha fatto altri progressi «considerevoli nei programmi nucleari», confermati sia dall'aumento del materiale fissile a disposizione sia dal miglioramento dell'arricchimento dell'uranio e delle tecnologie per miniaturizzare le testate atomiche: lo riporta il libro bianco biennale sulla difesa, diffuso a Seoul, che stima uno stock di 50 chilogrammi di plutonio "lavorato" e utile per produrre 10 ordigni.

Rispetto al 2014, il plutonio potenzialmente impiegabile è aumentato di circa 10 chilogrammi, ha riferito l'agenzia Yonhap. Il libro bianco è stato diffuso tra i tenetismi per l'ipotetico test di un missile intercontinentale capace di raggiungere gli Stati Uniti menzionato dal leader del regime comunista di Pyongyang.

Kim Jong-un, nel discorso di inizio anno. In crescita anche il potenziale delle armi convenzionali: i soldati dell'esercito nordcoreano sono passati da 1,28 milioni di unità da 1,2 milioni di due anni fa. L'aeronautica conta 110.000 uomini, mentre la marina si è mantenuta a 60.000 unità. Nel complesso, le forze armate sono rimaste le quarte al mondo per numero di effettivi.

E, intanto, le sanzioni contro la Corea del Nord da parte degli Stati Uniti colpiscono direttamente anche la sorella del leader Kim Jong-un: il dipartimento del Tesoro, infatti, ha iscritto anche Kim Yo-jong tra i sette nominativi di Pyongyang inclusi nella lista di persone accusate di ripetute violazioni dei diritti umani nell'ambito del regime.

Si tratta della sorella più giovane, legatissima al fratello, e attualmente vicedirettore del dipartimento di agitazione e propaganda del Partito dei lavoratori. Nella nuova stretta promossa da Washington, in base a una nota, sono finite anche 16 organizzazioni nordcoreane tra cui il ministero della pianificazione statale e del lavoro. Gli asset presenti negli Stati Uniti riconducibili ai soggetti segnalati, sia individuali sia societari, sono congelati ed è vietata qualsiasi transazione finanziaria con cittadini statunitensi.

A Teheran il primo Airbus consegnato dopo le sanzioni

TEHERAN, 12. È atteso oggi all'aeroporto Mehrabad di Teheran il primo dei 100 Airbus acquistati dalla compagnia di linea della Repubblica islamica Iran Air dal gigante europeo Airbus.

Il primo velivolo nuovo ad arrivare in Iran dopo decenni di sanzioni è un A321, abilitato al trasporto di 90 persone, registrato con il codice EP-IFA dall'Iran Air. Ieri, l'aereo, dopo gli ultimi test tecnici presso l'aeroporto di Amburgo, è stato trasferito all'aeroporto di Tolosa e da lì oggi verrà condotto fino a Teheran da piloti iraniani. Secondo i media, verrà adoperato per i tratti interni dell'Iran e dovrebbe atterrare nel primo pomeriggio all'aeroporto di Teheran e in tale occasione si terrà anche una cerimonia con la presenza di autorità governative.

L'accordo per l'acquisto da parte di Teheran degli Airbus è stato firmato lo scorso anno in occasione della visita a Parigi del presidente Hassan Rohani. L'investimento per un valore di circa 19 miliardi di dollari, è stata approvata dall'Ofac (Office of Foreign Assets Control), agenzia del Tesoro statunitense che si occupa di far rispettare le sanzioni commerciali e finanziarie adottate dagli Stati Uniti.

Sbiancamento della barriera corallina

Allarme ambientale in Giappone



La barriera corallina nell'isola nipponica di Ananai Oshima

TOKYO, 12. Oltre il 70 per cento dell'area dove è localizzata la barriera corallina in Giappone ha evidenziato uno sbiancamento dei coralli, e il processo è soggetto ad aumentare a un ritmo vertiginoso. Lo ha evidenziato il ministero dell'ambiente, che ha condotto rilevazioni lungo una zona di circa 400 chilometri quadrati tra le isole di Ishigakijima e Iriomotejima. Il dato peggiore riguarda l'area di

Sekiseishoko, parte della prefettura di Okinawa. La causa principale dello sbiancamento, secondo gli studiosi, è l'aumento delle temperature degli oceani, responsabili della progressiva perdita delle microalghe che ricoprono i coralli e che ne sostengono la crescita.

Ma anche l'aumento della concentrazione di anidride carbonica, che finisce per sconvolgere gli equilibri naturali dell'ecosistema.

Il presidente del Gambia non indietreggia

BANJUL, 12. Il capo dello Stato del Gambia, Yahya Jammeh, ha precisato ieri di non essere intenzionato a cedere il posto ad Adama Barrow, il leader dell'opposizione che ha vinto le elezioni presidenziali di dicembre. La successione dovrebbe avvenire il 18 gennaio.

Allo stesso tempo, Jammeh ha ammonito la comunità internazionale, e in particolare gli Stati dell'Africa occidentale, a non interferire nella vita politica del paese. In un intervento televisivo, Jammeh, da 22 anni alla guida del Gambia e che nel 2015 ha trasformato in Repubblica islamica per tagliare definitivamente ogni rapporto con il passato coloniale britannico, ha criticato le interferenze straniere nelle elezioni e negli affari interni.

Venerdì sono attesi a Banjul i leader dei paesi della Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (Ecowas), per cercare di superare l'impasse e favorire l'insediamento di Barrow. Da giorni, Jammeh ha ripetutamente attaccato l'Onu, l'Unione africana ed Ecowas per il sostegno al vincitore ufficiale delle elezioni, chiedendo di attendere il riesame dei risultati del voto da parte della Corte suprema, atteso per maggio. Posizione in netto contrasto con Barrow, che intende effettuare il cambio della guardia nei tempi previsti.

Mentre il premier Al Sarraj è in missione in Egitto

Rinviato il dialogo tra le fazioni libiche a Ghadames



L'invitato speciale dell'Onu per la Libia Martin Kobler (Afp)

TRIPOLI, 12. «Rinviato fino a quando non saranno predisposte tutte le misure logistiche e amministrative necessarie» la riunione del dialogo politico inter-libico prevista in questi giorni a Ghadames, città-oasi della Libia occidentale, vicino al confine con Algeria e Tunisia. Lo annuncia la stessa amministrazione comunale di Ghadames annunciando di aver rinviato l'incontro previsto poiché «le autorità locali non sono state informate per tempo».

Nessuna nuova data viene specificata dalle autorità di Ghadames, auspicando tuttavia che «il dialogo possa proseguire in maniera efficace». Nell'incontro - sostenuto anche dall'invitato speciale dell'Onu per la Libia, l'ambasciatore tedesco Martin Kobler - si sarebbero dovute discutere alcune proposte già emerse nelle discussioni tenute al Cairo, Algeri e Tunisi sulla possibilità di apportare modifiche all'accordo politico di Skhi-

rat, in Marocco, da presentare successivamente per l'approvazione alla camera dei rappresentanti di Tobruk.

E, intanto, il premier libico, Fayez Al Sarraj, è arrivato ieri sera al Cairo, per una visita di alcuni giorni in Egitto. Sono previsti incontri con le autorità. In agenda, il rafforzamento delle relazioni bilaterali e i recenti sviluppi della situazione in Libia.

Dal canto suo, il comandante dell'esercito nazionale libico che è sostenuto dal parlamento di Tobruk, il generale Khalifa Haftar, è salito ieri a bordo della portaerei russa Kuznetsov nelle acque del Mediterraneo per parlare, in videoconferenza, con il ministro della difesa russo, Sergej Shoi-gu. Lo ha reso noto il ministero della difesa a Mosca, citato dall'agenzia Interfax. In discussione, la lotta contro il terrorismo internazionale. Haftar è stato in visita a Mosca due volte lo scorso anno.

Disordini nella città tunisina di Ben Guerdane

TUNISI, 12. Scontri tra dimostranti e forze di sicurezza si sono registrati a Ben Guerdane, città della Tunisia orientale poco lontana dal confine con la Libia. Secondo quanto riportato dal sito di Radio Mosaïque, un gruppo di manifestanti ha attaccato con lanci di pietre la sede centrale della polizia. Gli agenti hanno risposto sparando gas lacrimogeni.

I manifestanti, in gran parte commercianti, chiedono alle autorità tunisine di avviare un negoziato con i libici per ottenere la riapertura permanente del valico di Ras Jedir, tra Tunisia e Libia, chiuso per motivi di sicurezza. La stessa Ben Guerdane è stata teatro a marzo di un tentativo fallito da parte di un gruppo di jihadisti tunisini di impadronirsi della località: negli incidenti morirono 56 uomini armati, 12 membri delle forze di sicurezza e sette civili.

Per impedire il ritorno dei jihadisti e soprattutto dei miliziani del cosiddetto stato islamico (Is) che nei giorni scorsi hanno perso - dopo una lunga e sanguinosa battaglia con le forze di sicurezza libiche - la loro roccaforte, Sirte, le autorità tunisine continuano a tenere chiuso il valico di confine per impedire il passaggio dei miliziani jihadisti.



Peter Paul Rubens
«Santa Teresa d'Avila» (XVII secolo)

Napoleone secondo Andrew Roberts

Distruttore o architetto?

di GABRIELE NICOLO

È possibile ricostruire con imparzialità la vicenda biografica e storica di Napoleone? Nel tentare una risposta esaustiva a questo interrogativo nel libro *Napoleone il Grande* (Torino, Utet, 2016, pagine 1075, euro 20) Andrew Roberts non nasconde le difficoltà legate a un'impresa che deve fare i conti, anzitutto,

dell'Ottocento. «Questa nuova, titanica edizione – scrive l'autore – consente una vera rivalutazione di Napoleone e costituisce la base portante del mio libro».

Indubbiamente la pubblicazione di ampi stralci delle lettere rende particolarmente interessante la fruizione del libro, permettendo di conoscere dettagli della personalità dell'imperatore finora noti solo agli esperti del campo. E non si tratta solo di aneddotica spicciola, piuttosto di elementi,

glie anche perché sin da bambino aveva letto, o meglio divorato, i libri che raccontavano le gesta dei suoi due «eroi preferiti», Alessandro il Grande e Giulio Cesare, si rammaricò in seguito di non essersi rivelato più forte di quei fatti avversi.

L'autore afferma che Napoleone era «assai carente» in un contesto di battaglia fondamentale come il mare: eppure era nato in una città portuale. «Non comprese mai le manovre navali», rivela lo storico. Sulla terraferma, però, era «un autentico genio militare». Non sorprende quindi che, quando gli venne chiesto chi fosse il più grande condottiero dell'epoca, il duca di Wellington, il principale vincitore della celeberrima battaglia di Waterloo, rispose: «In quest'epoca, in quella passata, o in qualsiasi altra: Napoleone».

Un giudizio altrettanto lusinghiero lo avrebbe formulato, più di un secolo dopo, Winston Churchill, che lo definì «il più grande uomo d'azione nato in Europa fin dai tempi di Giulio Cesare». Ma non mancarono coloro che cercarono di sminuire i meriti, mostrandosi per di più ingrati. Quando un suo aiutante definì la morte di Napoleone un «evento», il «camalonte» Talleyrand lo rimproverò aspramente, precisando che si trattava soltanto di una «notizia» come tante.

Così il diplomatico si vendicava di quella vittoria in cui Napoleone – scoperto che il suo ex ministro aveva passato inofensivamente all'Austria di Metternich perché sconfiggesse il generale «una volta per tutte» – lo aveva definito, in preda a un accesso d'ira, «uno sterco in una calza di seta».



Napoleone e il trionfo di Austerlitz (9 dicembre 1805) in una stampa d'Épinal (XIX secolo)

con coloro che, dopo la sua abdicazione, pur di avere un impiego o un vitalizio sotto i Borboni, compromisero l'oggettività delle loro preziose testimonianze, contribuendo così a diffondere la cosiddetta «leggenda nera», a detrimento della figura del politico e del militare francese.

Basti pensare alle lettere di Claire di Rémusat a suo marito, un cortigiano di Napoleone: tra il 1804 e il 1813 parlavano con affetto dell'imperatore, ma nel 1818 le sue memorie lo raffigurano come un uomo «incapace di generosità» e inoltre dotato di «un sorriso satanico». Tra il 1813 e il 1818 il marito di Claire de Rémusat aveva cercato di ottenere dai Borboni un incarico di prefetto di un dipartimento, e la consorte, per assecondare tale progetto, bruciò nel 1815 le vecchie carte. Non meno significativo è il fatto che le memorie di Talleyrand, ministro degli esteri di Napoleone, scritte nel decennio successivo al 1820, vennero ampiamente rielaborate dopo il 1860 da Adolphe de Bacourt, profondamente antinapoleonico.

Questo scenario è quindi arricchito dai giudizi di segno opposto formulati da eminenti personalità dell'epoca. Per madame de Staël, Napoleone era «un condottiero senza patria e senza moralità, un nuovo Attila», mentre Goethe, che conobbe il generale nel 1808, lo descrisse come «in uno stato costante di illuminazione». Ecco allora, sottolinea lo storico inglese, membro del Napoleonic Institute, che la valutazione sul mito napoleonico continua a oscillare come un pendolo: fu un distruttore o un architetto? Un liberatore o un tiranno? Innumerevoli sono state le biografie dedicate all'imperatore dei francesi: alcune più votate all'aneddotica, altre concentrate sul versante politico e militare dell'epoca napoleonica, altre ancora in precario equilibrio tra faccende private e avvenimenti storici.

Il libro di Roberts ha il merito di investire su un materiale di gran pregio: a partire dal 2004, la Fondation Napoléon di Parigi sta redigendo e pubblicando le 33.000 lettere a noi pervenute di Napoleone, un terzo delle quali è inedito o ha subito tagli ed epurazioni nelle precedenti edizioni, comparse nel sesto e settimo decennio

apparentemente marginali, destinati a rivelarsi in realtà funzionali all'esatta comprensione di certe scelte strategiche operate dal genio di Napoleone.

In una missiva scrive: «La mia vera gloria non è di aver vinto tante battaglie. Quello che nulla distruggerà, che vivrà per sempre, è il mio codice civile». Prima della disastrosa campagna di Russia, annotava: «È meglio avere un nemico sicuro che un alleato incerto». E intuendo il tragico esito della spedizione, così si rivolgeva al devoto cancelliere Pasquier: «Si tratta di un'impresa grandiosa, la più difficile. Ma ciò che è iniziato deve essere portato a termine». E nel vedere i divieti della *Grande Armée*, impreca contro il maresciallo Gioacchino Murat, scriveva: «Non mi costerebbe nulla farlo arrestare per dare un esempio. È un uomo coraggioso sul campo di battaglia, ma del tutto privo di intelligenza e di coraggio morale».

Sono parimenti interessanti le testimonianze scritte da coloro che conobbero il generale e che ne tramandarono, a beneficio dei posteri, manie e curiosi abitudini. Annotava un suo funzionario per descriverne il nervosismo: «Nel bel mezzo di un dibattito lo vedevamo con un temperino o un rascetto in mano forare i braccioli della poltrona e fare profonde incisioni. Eravamo sempre impegnati a portare pezzi di ricambio per la poltrona che, ne eravamo sicuri, avrebbe di nuovo fatto a pezzi il giorno dopo».

Nel commentare le principali gesta napoleoniche, i suoi successi e le sue sconfitte (combatté sessanta battaglie e ne perse solo sette) Roberts è equilibrato: fa parlare i fatti con l'ausilio di documenti cartacei che possono essere più illuminanti di una pur dotta disquisizione. Nel ricordare che Waterloo fu la battaglia che causò le maggiori perdite di tutte le guerre da lui condotte, seconda solo a quella di Borodino, (caddero circa 31.000 francesi) l'autore menziona ciò che Napoleone ebbe a dire all'indirizzo dei suoi generali: «È stata una giornata incomprensibile». E ammise di «non aver capito fino in fondo» la battaglia, aggiungendo comunque che la sconfitta era da addebitare principalmente a «una combinazione di straordinari fatti». Lui che si vantava di vincere le batta-

glie anche perché sin da bambino aveva letto, o meglio divorato, i libri che raccontavano le gesta dei suoi due «eroi preferiti», Alessandro il Grande e Giulio Cesare, si rammaricò in seguito di non essersi rivelato più forte di quei fatti avversi.

L'autore afferma che Napoleone era «assai carente» in un contesto di battaglia fondamentale come il mare: eppure era nato in una città portuale.

«Non comprese mai le manovre navali», rivela lo storico. Sulla terraferma, però, era «un autentico genio militare».

Non sorprende quindi che, quando gli venne chiesto chi fosse il più grande condottiero dell'epoca, il duca di Wellington, il principale vincitore della celeberrima battaglia di Waterloo, rispose: «In quest'epoca, in quella passata, o in qualsiasi altra: Napoleone».

Un giudizio altrettanto lusinghiero lo avrebbe formulato, più di un secolo dopo, Winston Churchill, che lo definì «il più grande uomo d'azione nato in Europa fin dai tempi di Giulio Cesare».

Ma non mancarono coloro che cercarono di sminuire i meriti, mostrandosi per di più ingrati.

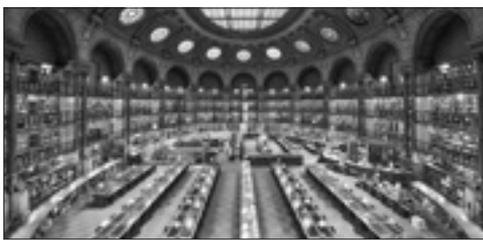
Quando un suo aiutante definì la morte di Napoleone un «evento», il «camalonte» Talleyrand lo rimproverò aspramente, precisando che si trattava soltanto di una «notizia» come tante.

Così il diplomatico si vendicava di quella vittoria in cui Napoleone – scoperto che il suo ex ministro aveva passato inofensivamente all'Austria di Metternich perché sconfiggesse il generale «una volta per tutte» – lo aveva definito, in preda a un accesso d'ira, «uno sterco in una calza di seta».

Riapre a Parigi la sala storica della Biblioteca nazionale

Da tre secoli incarna il luogo di convergenza di tutti i saperi. Dopo sei anni di lavori di ampio respiro, è giunta a termine la prima fase di restauro della storica sede di rue Richelieu della Biblioteca nazionale e apre le porte ai visitatori in occasione delle Journées Portes Ouvertes dal 15 al 21 gennaio. Il sito – ubicato nell'antico palazzo del cardinale Mazzarino, nel secondo arrondissement di Parigi – manifestava da tempo crescenti segni di degrado, oltre che la vetustà dell'impianto elettrico e l'inadeguata disposizione dei corridoi e scale, alle volte addirittura senza nessuna uscita di sicurezza. La sala Labrousse, elemento chiave del progetto e simbolo dell'architettura di ferro del XIX secolo, ha ritrovato il suo antico lustro. Chiusa dal 1998, potrà ormai accogliere fino a quattrocento

studenti e ricercatori. Ma i lavori intrapresi sotto la guida degli architetti Virginie Brégal e Bruno Gaudin comprendono anche l'apertura di cinque sale di lettura, di uno spazio di esposizione permanente, e di oltre quattordicimila metri quadri di magazzini che contengono ventidue milioni di documenti. Infatti, col trasferimento del contenuto delle biblioteche dell'École nationale des Chartes e dell'Institut national de l'Histoire de l'art al suo interno, il complesso diventa un polo mondiale di documentazione per quanto riguarda l'arte, l'archeologia e il patrimonio culturale. La seconda fase dei lavori, che dovrebbe concludersi nel 2020, prevede tra l'altro l'apertura di un museo con l'intento di mettere in risalto la ricchezza delle collezioni della Biblioteca. (solene tadici)



In un dizionario tradotto in italiano

Tutto su Teresa

di CRISTINA DOBNER

Donna inquieta e vagabonda, disobbediente e contumace, così Teresa di Gesù (1515-1582) venne definita dal nunzio papale Filippo Sega. La stessa donna che fu proclamata dottore della Chiesa da Paolo VI il 27 settembre 1970. Tomás Álvarez – carmelitano scalzo e il più illustre specialista di Teresa d'Avila e del *siglo de oro* in cui visse la monaca – durante la preparazione al quinto centenario della sua na-

Lo scavo proposto dalle diverse voci evidenzia i momenti salienti della vita spirituale del dottore della Chiesa nella cui dottrina risplende l'umanità di Cristo

scita curò con un gruppo di studiosi l'edizione spagnola di un dizionario a lei dedicato.

Ora ne viene presentata la traduzione italiana: *Dizionario di Santa Teresa* (Roma, Edizioni OCB, 2016, pagine 679, euro 20) che consta di cinquanta articoli dottrinali e cinquanta unità dottrinali teologiche. Le diverse voci infatti vogliono cogliere la complessa e articolata vita della carmelitana, le cui opere passarono al vaglio dell'Inquisizione.

Vengono individuati cinquanta temi liturgici e sessanta temi di spiritualità. Nella dottrina te-

resiana i simboli sono geniali, da un punto di vista letterario, ma anche da quello biblico e spirituale. Questa la ragione per studiarli accuratamente.

Lo scavo proposto dalle diverse voci mette in luce i vari momenti della vita spirituale della carmelitana, il suo itinerario giovanile, la sua fame di buoni libri, e l'impulso dello Spirito a donare a tutti quanto aveva appreso sulla via dell'orazione. La sua dottrina, in cui risplende l'umanità di Cristo, si viene esplicitando nella lettura a diversi livelli: ogni voce potrà chiarire un singolo interrogativo e una tematica potrà essere sviluppata e indagata sotto diverse angolature.

La vita di fraternità, di totale condivisione, di amiche in Cristo e per Cristo, dove tutto era comune per la gloria di Dio e a sostegno della Chiesa, è stata una grande novità al suo tempo ma regge ancora al giorno d'oggi restando il codice di vita fonte per ogni comunità teresiana. Progettare dei monasteri piccoli e poveri, che vivessero in povertà assoluta senza contare su delle rendite, in quel tempo richiedeva un'audacia notevole e un impegno tenace. Pari a quelli messi in atto per la promozione della donna che ha voluto svincolata dagli schemi di una esclusiva preghiera vocale e che ha introdotto e guidato invece alla comunione amorosa con il Signore.

Il progetto editoriale vuole facilitare l'accostamento alla persona e all'esperienza di Teresa, senza perdere quel rigore teologico che sospinge a una vita teologale, a un'espere personale dell'azione di Dio nel cuore della persona.

Missionario nel Giappone dei martiri

Anticipiamo l'inizio e la conclusione di un articolo dal prossimo numero della *Civiltà cattolica*.

Sono trascorsi 400 anni dalla morte di Justus Takayama Ukon [1552-1615], ricordato e venerato in Giappone non solo come martire, ma anche come grande testimone della fede cristiana, praticata a contatto con le missioni della Compagnia di Gesù. Egli è stato il più grande missionario giapponese del Cinquecento proprio per il suo vivere la fede cristiana con quelle caratteristiche di tenacia, rigore, fedeltà tipiche del popolo giapponese, favorendo l'inculturazione del cristianesimo per mezzo della sua testimonianza di vita, che lo ha visto infine morire in esilio. Già alla sua morte si parlava di lui come di un santo. [...] Anche se Ukon inizialmente visse la fede cristiana come una «legge» – e quindi come qualcosa che poteva essere in contrasto con la cultura e le tradizioni giapponesi –, presto si rese conto che il cristianesimo consisteva nell'amore vissuto. Mostrò che la fede cristiana come amore non si oppone a nessuna cultura, anzi è in grado di approfondirne e di portare al proprio compimento ogni cultura. Il cristianesimo mette in discussione una cultura soltanto se essa tende ad assolutizzarsi o se un'autorità profana intende sostituirsi a Dio. A causa del suo ruolo di primo piano nella nascente Chiesa cristiana del Giappone, Ukon fu particolarmente preso di mira dai suoi persecutori, sin dal 1587. La fermezza di fede che egli dimostrò costituì una sfida per loro, e numerosi furono i tentativi, sempre più insistenti, di fargliela rinnegare. La morte di Ukon in esilio a Manila a prima vista potrebbe sembrare una morte naturale, e così si potrebbe mettere in dubbio il suo valore di «martirio». La valutazione più profonda dell'insieme dell'esilio, delle fatiche a cui il servo di Dio fu esposto e degli stenti che lo indebolirono progressivamente mostra invece chiaramente che la sua morte fu causata dalle sofferenze e dalle difficoltà prodotte dalla persecuzione. La sua testimonianza di fede è stata ed è convincente, e come la sua vita ha condotto molti al Vangelo, così anche il sangue del suo martirio può continuare a essere «seme di cristiani». (toni wittwer)

La «Maschera di Agamemnone» scoperta a Micene da Heinrich Schliemann nel 1876



di MARCO BECK

Per l'insegnamento e – specularmente – per l'apprendimento delle due fondamentali lingue classiche, il greco antico e il latino, che con le rispettive letterature costituiscono le inestirpabili radici della civiltà occidentale unitamente alla tradizione ebraico-cristiana, *ma la tempora currunt*. Il fenomeno è particolarmente vistoso e doloroso proprio nel nostro paese. Mentre in altri Stati europei, fra cui di recente la Gran Bretagna, si riscontrano segnali di rinnovata stima nei confronti del patrimonio greco-romano, in Italia si moltiplicano i sintomi di un deprecabile "rigetto". Rimuovendo la memoria storica di un millenario processo di conservazione dell'eredità latina attraverso tutto il Medioevo cristiano fino a Dante e Petrarca, di rigenerazione degli studi antiquari e di riscoperta della cultura ellenica per merito dell'umanesimo e del rinascimento a "trazione" italiana, e in seguito d'interrotta fioritura filologica dall'età moderna all'Ottocento, si tende oggi ad annacquare i programmi di quel liceo classico che, in un'inarrestabile parabola decadente, rischia di snaturarsi e perdere il suo appeal.

Abolita da tempo la traduzione dall'italiano in latino, anche le versioni dal latino e dal greco vengono progressivamente ridimensionate. Anziché supportare l'approccio linguistico ai testi originali, lo studio delle storie letterarie di Atene e Roma finisce per surrogarlo in larga misura. Si affievolisce, così, quel contatto diretto con le opere paradigmatiche degli *autores* greci e latini che, analizzate attraverso le lenti della grammatica e della sintassi, e in pari tempo approfondite nei loro istruttivi contenuti con gli strumenti della logica e della riflessione, contribuiscono a sviluppare le facoltà intellettive degli studenti, favorendo una superiore apertura e agilità mentale. Sicché non c'è da stupirsi di fronte a indagini demoscopiche dalle quali risulta che i migliori laureati di indirizzi quali ingegneria, medicina, economia provengono ancora da istituti classici: un dato statistico in grado di demolire un diffuso pregiudizio, secondo cui l'attuale dominio delle nuove tecnologie in numerosi ambiti lavorativi dovrebbe spingere verso un incremento delle materie scientifiche a scapito di un percorso

umanistico a torto accusato di astrattezza rivotata solo al passato. Un autorevole segnale d'allarme sulla crisi del retaggio greco-latino nella scuola italiana, documentata dall'arretramento del liceo classico e dei dipartimenti universitari di antichistica, era stato lanciato già una dozzina d'anni or sono. Salvatore Settis, insigne archeologo e storico dell'arte, denunciava infatti in *Futuro del "classico"* (Einaudi, 2004) la «radicale marginalizzazione degli studi "classici" nella cultura generale e nei sistemi scolastici». E come antidoto propugnava una rifondazione di respiro transnazionale, in chiave «autenticamente globale».

In sostanza, come la Chiesa cattolica è sfidata dai vertiginosi mutamenti politico-culturali del mondo globalizzato a elaborare adeguate, attraenti modalità di annuncio della Parola di Dio in vista di una «nuova evangelizzazione», così anche grecisti e latinisti dovrebbero introdurre nella ricerca e nella didattica strategie atte a instaurare una sorta di «nuova classicizzazione». Qualcosa, in effetti, si sta muovendo in questa direzione. Non tanto a livello di specializzazione elitaria, quanto in termini di intelligente divulgazione, di promozione orientata a premere il tasto oggi vincente dell'intrattenimento, del piacere insito in forme innovative di fruizione dei testi greci e latini.

Un'attualizzante «contaminazione» di generi letterari è, per esempio, la formula adottata in *Io, Agamemnone. Gli eroi di Omero* (Einaudi, Torino, 2016, pagine 204, euro 14) da Giulio Guidorizzi, ordinario di letteratura greca e antropologia del mondo antico presso l'università di Torino. L'operazione da lui ideata consiste nel rielaborare le vicende del mitico re di Micene saldando la materia epica dell'*Iliade* con l'epilogo del suo ritorno in patria dopo la conquista di Troia e della sua effratata uccisione per mano della moglie Clitemnestra, cioè con l'argomento sia del libro XI dell'*Odissea* (incontro dell'ombra di Agamemnone con Ulisse al varco fra la terra e l'Ade) sia soprattutto della tragedia di Eschilo che apre la trilogia dell'*Oresteia*. Una sostanziale fedeltà alla trama iliadica non impedisce a Guidorizzi di intensificare il «romanzo» di Agamemnone e degli altri eroi del

campo acheo (Achille, Ulisse, Diomede, Menelao...), oltre che dell'esercito troiano guidato da Ettore, selezionando gli episodi che meglio si prestano a essere raccontati e interpretati con il filtro di un linguaggio modernamente narrativo: dialoghi serrati, flussi di coscienza intesi come occasioni di scavi psicologici e finanche strature di *poèmes en prose*. A questo preminente, variegato registro espressivo l'esperto grecista ne intreccia un altro per così dire «eremeneutico»: quello dell'antropologia culturale. Spie del commento antropologico sotteso al tessuto letterario sono gli stessi termini-chiave che contrassegnano i titoli dei capitoli: *mythos, timé, eros, polemos, psyché, moira*, eccetera. Incorporate nel *mainstream* epico-romanzesco, affiorano chiose che ci informano sulla struttura, sui valori e i sentimenti della società eroica, sulla religiosità e sul codice d'onore dei guerrieri, sull'arte degli aedi, sulla forza dell'amicizia, sul ruolo subalterno della donna.

Il peculiare itinerario di Guidorizzi si dilana, quindi, tra scienza e affabulazione, distinguendosi sia dalla narrazione integrale di Valerio Massimo Manfredi, reinventore delle avventure di Odisseo nel ditico *Il mio nome è Nessuno* (Mondadori, 2012-2013), sia da quella «riscrittura» dell'*Iliade* che Barico concepì come un mosaico di monologhi destinati a una lettura recitativa (Feldrini, 2004). Sul contiguo versante latinistico, un altro apologeta dell'antichità classica, Nicola Gardini, docente di letteratura italiana e comparata all'università di Oxford, gioca con perizia ed energia la carta della traduzione. *Viva il latino. Storie e bellezza di una lingua inutile* (Milano, Garzanti, 2016, pagine 240, euro 16,90) è un'antologia affatto anomala, presto diventata un bestseller, in cui lo splendore formale degli *excerpta* originali, pregno d'intrinseca musicalità, viene esaltato come inscindibile complemento estetico dei contenuti, mediante la ricerca di una resa italiana quanto più possibile fedele ma anche stilisticamente «auto-

nomia». Traduttore da varie lingue antiche e moderne, innamorato dell'esercizio traspositivo al punto di gloriificarlo in un'estrosa raccolta di versi (*Tradurre è un bacio*, Ladolfi, 2015), Gardini punta a far scattare la molla di una passione contagiosa. Non teme il confronto con i suoi *autores* prediletti. Anzi, vi si espone con impavida autostima e, insieme, con lodevole spirito di servizio. Da molteplici esperienze d'insegnamento in Italia e all'estero ha tratto la convinzione che il magistero morale e intellettuale dei massimi *scriptores* conservi intatta, ben al di là di una presunta inutilità pratica, la sua efficacia educativa, potenziata dal fascino «edonistico». E di tale tesi centra-

nata complessità del suo periodare, ma anche umano per il suo impegno etico-civile e filosofico. Accanto a lui si stagliano Cesare, in virtù del «razionalismo e pragmatismo» di una prosa «che ricerca il mondo» servendosi di moduli aritmetici e geometrici; Lucrezio, capace di coniugare ardue teorie scientifiche con ardite invenzioni lessicali in un regime di «esaltazione febbrile»; Virgilio, evangelista della *pax imperiale* e «rifondatore della lingua poetica di Roma», tramandata nell'*Eneide* come «lascito intramontabile»; e ancora: Tacito, «essenza stessa del latino», perfezionatore di una *breuitas* intrisa di rigore morale (assai diversa dalla fluvialità romanzesca di Livio) che era stata plasmata da Sallustio;

«sembra contemporaneo in qualunque epoca». A chiudere la sfilata dei «padri della latinità» viene infine convocato, a dispetto della sua emarginazione dai programmi liceali, il grande alliere del latino cristiano: quel sant'Agostino che, formatosi sugli scritti di Cicerone, seppe trasformare gli archetipi dell'età «aurca» a misura della radicale riforma spirituale, etica, sociale conseguente all'affermarsi del Vangelo di Cristo, senza tuttavia offuscare o menomare la «bellezza» del *sermo patricus*. Il latino – argomenta Gardini con sottile *vis* dialettica – è tutt'altro che una «lingua morta». «Al contrario, il latino è vivo perché ci parla, perché esistono testi di straordinaria forza espressiva scritti in quella lingua che

Quando la traduzione è come un bacio

Strategie editoriali a sostegno degli studi classici



Jacques-Louis David, «La morte di Seneca» (1773)

la dà dimostrazione «sul campo», citando, traducendo, commentando brani esemplari dei suoi antichi *magistri*: poeti e prosatori passati in rassegna non tanto secondo un rigoroso criterio cronologico, quanto in base a canoni concettuali. In questa serie di profili giganteggia Cicerone, «teorizzatore e simbolo vivente» del latino «alto», modello non solo letterario per l'eleganza, il nitore e l'ordi-

Ovidio, che grazie alla «felicità compositiva» delle *Metamorfosi* mette a punto una tecnica narrativa antesignana del linguaggio cinematografico; Seneca, suprema incarnazione filosofica del «conflitto tra partecipazione alla vita pubblica (*negotium*) e rifugio nello studio (*otium*)»; il «superclassico» Orazio che, sia in versione lirica (*Od*) sia in dimensione «sermonica» (*Satire*, *Epistole*),

continuano a dirci cose importanti sul senso della vita e della società». Di più: la letteratura latina ha generato, per inesauribile fecondazione, infiniti capolavori in ogni epoca e nazione dell'occidente. Senza lo studio del latino, quindi, non è possibile comprendere genesi ed evoluzione della cultura italiana ed europea, cogliere «i segreti della nostra più profonda identità».

In un impeccabile volume della Pléiade raccolti i più antichi scritti non biblici

Una panoramica completa sul primo cristianesimo



Due fogli del codice Sinaitico (IV secolo)

La grande editoria francese si conferma d'eccellenza con l'entrata nella collana della Pléiade – che in sette volumi, tra il 1956 e il 2005, ha pubblicato i testi scritturistici (canonici e apocriti) e quelli grecisti – della più antica letteratura cristiana non biblica, quella cioè che si estende in un arco cronologico di poco più di un secolo, tra il 90 e il 200 circa (*Premiers écrits chrétiens*. Édition publiée sous la direction de Bernard Pouderon, Jean-Marie Salamito et Vincent Zarini, Paris, Gallimard, 2016, pagine LXVI + 1581, euro 58). Ma secondo un'ottica intelligentemente laica.

Nel volume, impeccabilmente realizzato, sono raccolte infatti decine di testi giudaici, pagani e cristiani (ortodossi e non). È la raccolta permette a chi legge di avere in un solo libro una panoramica completa sul cristianesimo tra la fine del I secolo e gli inizi del III, grazie a una traduzione francese accurata dei testi e a un corredo di apparati essenziali e attendibili (introduzioni, note, cronologia, bibliografia, indici).

Per avere un'idea dell'importanza del libro è sufficiente una breve rassegna. Alle testimonianze giudaiche (in genere brevi e aspre) e pagane (più neutre) su Gesù e sui primi cristiani fa seguito un'ampia sezione dedicata

alla vita delle comunità: dalle professioni di fede e battesimali al cosiddetto frammento muratoriano – scoperto da Muratori e che attesta un canone scritturistico quasi completo in uso a Roma già intorno alla metà del II secolo – e fino agli scritti dei padri apostolici, autori cioè ritenuti in contatto o in relazione con le tradizioni degli apostoli e dunque considerati quasi come ispirati. Tra questi ultimi, alcuni ebbero per molto tempo uno status assimilabile a quello delle Scritture canoniche, tanto da essere compresi – è il caso per esempio del *Pastore* di Erma, presente nel codice Sinaitico – nei grandi manoscritti biblici del IV e V secolo, quando cioè il canone scritturistico era quasi definitivamente fissato.

Vi sono poi tutta la letteratura letteraria ai martiri, in parte costituita da atti processuali, e il grande corpus della prima apologetica, quasi tutta in greco e alla quale bisogna aggiungere i due testi di Minucio Felice e di Tertulliano. Chiude la preziosa raccolta una breve sezione sugli inizi della poesia cristiana, comprendente il bellissimo inno *phôs Iulianus* («luce gioiosa»), tuttora cantato dai cristiani d'oriente. (g.m.v.)

È morto Gianfranco Bettetini

È stato uno dei più importanti semiologi italiani: è morto il 12 gennaio a Milano Gianfranco Bettetini. Il 16 gennaio avrebbe compiuto ottantaquattro anni. Docente di Scienza della comunicazione presso diversi atenei, aveva fondato l'Istituto di Scienze della comunicazione e dello spettacolo dell'università Cattolica di Milano. Critico letterario e regista, negli anni sessanta aveva fatto conoscere al grande pubblico (insieme con Umberto Eco) la semiotica applicata allo studio dei media. Era stato autore di documentari e di diverse regie televisive per la Rai, dal varietà ai programmi culturali. Tra i lavori da lui diretti, *Campante sera* (1959) e *Processo a Gesù* (1968). Aveva anche sceneggiato e diretto due film: *Stregone di città* (1973) e *L'ultima mazurka* (1987).



Allarme di Caritas Siria per l'emergenza idrica nella capitale

La grande sete di Damasco

DAMASCO, 12. Non conosce sosta il calvario della popolazione siriana. Mentre la politica internazionale muove le sue pedine per risolvere il complesso scacchiere, sul terreno la situazione continua a restare drammatica, anche e soprattutto nella capitale Damasco dove da giorni ormai manca l'acqua, scarseggiano gas e carburante per il riscaldamento e la fornitura di energia elettrica funziona a singhiozzo. L'allarme è lanciato in un rapporto redatto da Sandra Awad, responsabile della comunicazione di Caritas Siria, che da anni vive in prima persona il dramma della guerra.

Il problema maggiore, secondo quanto riferisce la responsabile dell'ente cattolico, è costituito dalla mancanza di acqua potabile, una vera e propria «emergenza idrica». Oltre cinque milioni di persone a Damasco hanno trascorso i primi giorni dell'anno senza acqua. Il 22 dicembre scorso si sono interrotte le forniture dalla centrale di Ain al Fija, il centro di distribuzione più importante della regione. Esso fornisce circa il 70 per cento dell'acqua a Damasco e nelle aree circostanti ed è situato circa 20 chilometri a nord-ovest della capitale, nella valle del fiume Barada. Gli abitanti della capitale, aggiunge Awad, «sono preoccupati» e accumulano scorte di acqua e diventata una delle priorità. L'acqua, sino a oggi, viene reperita attraverso venditori privati, con notevole aggravio di costi e senza avere la sicurezza che sia effettivamente pulita, non essendo possibile effettuare controlli. I quartieri di Damasco ricevono acqua due ore al giorno, e il costo dell'acqua imbottigliata è vertiginosamente salito. Si calcola che circa un quarto del red-

dito di una famiglia viene speso per acquistarla.

In passato i combattenti hanno a più riprese tagliato le forniture della capitale, come arma di ricatto nei confronti dell'esercito governativo che voleva riconquistare l'area. E oggi le milizie governative accusano i ribelli, che occupano Wadi Barada dal 2012, di aver avvelenato le riserve di acqua versando litri di carburante diesel all'interno dei pozzi. Così anche in questi giorni, a dispetto della fragile tregua nazionale, sottoscritta da governo siriano e milizie ribelli in vigore dalla mezzanotte del 30 dicembre grazie alla mediazione di Russia e Turchia, nella zona sono in atto degli scontri fra i due fronti. Una preoccupazione in più per milioni di abitanti di Damasco, che guardano al bisogno immediato di acqua per bere, lavare stoviglie e vestiti, curare l'igiene personale.

Il governo siriano, spiega all'agenzia AsiaNews la responsabile Caritas, cerca di sopprimere alla carenza raccogliendo acqua da alcuni pozzi e riserve sparsi attorno alla capitale, ma sono in molti a restare senza nemmeno una piccola sorsa. I privati vendono al triplo del prezzo e si assiste a un progressivo aumento del mercato nero. Mostapha, padre di quattro figli, racconta di aver atteso «in fila per tre ore» per un po' di acqua potabile raccolta in un parco pubblico poco lontano da casa. «Quando ho raggiunto il rubinetto», aggiunge, «l'acqua è stata tagliata. Ora uso i voucher per acquistare qualche bottiglia di acqua potabile, se al negozio

non sono rimaste ancora. La maggior parte sta finendo le scorte».

Sarah, madre di due figli, racconta di aver acquistato un po' di acqua «da una persona di passaggio» a un prezzo altissimo. «Ma - aggiunge - non avevo altra scelta. Da cinque giorni il mio pozzo è prosciugato e dovevo dar da bere ai miei figli». Da qui il rischio, ereditato secondo gli esperti, di malattie legate al consumo di acqua contaminata o non potabile. «Mio figlio - racconta Roula, madre di tre bambini - ha avuto una reazione cutanea fortissima dopo che gli ho fatto la doccia con acqua comprata da un trafficante. Non ha potuto dormire per tutta la notte. L'ho portato dal dottore, il quale mi ha confermato che si sono presentati molti casi analoghi nell'ultima settimana».

Pronunciamento della Casa della Fatwa egiziana

Islam e libertà di culto

IL CAIRO, 12. Secondo i precetti coranici è legittimo per i cristiani costruire chiese nei paesi di tradizione islamica. E quanto ha stabilito Dar al Ifta al Misryah (Casa della Fatwa), organismo presieduto dal gran mufti d'Egitto e incaricato di diffondere pronunciamenti orientativi e sciogliere dubbi e controversie riguardo l'applicazione degli insegnamenti del Corano. In un recente pronunciamento, come riferisce l'agenzia Fides, l'organismo egiziano ha appunto confermato che è assolutamente legittimo consentire che i cristiani, nel dovuto rispetto delle leggi dello stato, costruiscano luoghi di culto in una nazione islamica. Aggiungendo che l'islam sostiene le leggi civili basate sul principio di eguaglianza tra i cittadini, e che lo stesso profeta Maometto si era mostrato favorevole al principio di «reciprocità» tra stati con diversa identità religiosa.

Pronunciamento che segue quello emesso in vista del recente Natale, in cui è stato ribadito che un musulmano non deve avere nessuna esitazione a porgere le proprie felicitazioni ad amici e conoscenti cristiani in occasione delle loro feste e solennità liturgiche, sottolineando che tale comportamento contribuisce ad alimentare la convivenza pacifica tra le diverse componenti della società. Nei giorni precedenti, questo il motivo dell'intervento, alcuni predicatori salafiti avevano reiterato il divieto per i musulmani di congratularsi con i cristiani in occasione del Natale. In particolare, il predicatore Abdul Hamid aveva emesso una fatwa per ribadire che le felicitazioni rivolte da un musulmano a un cristiano in occasione delle solennità liturgiche rappresentano un «grave peccato», mentre lo

sciocco Mahmud Lotfy aveva addirittura affermato che, per un musulmano, l'odio rivolto ai cristiani rappresenta una sorta di precetto religioso.

Con i suoi interventi, Dar al Ifta al Misryah punta da tempo a confermare le iniziative delle istituzioni ufficiali dell'islam sunnita egiziano, in primo luogo l'Università di al Azhar, volte a contrastare la diffusione di dottrine estremiste e strumentalizzazioni del Corano in chiave jihadista. A tale proposito, già lo scorso anno erano state avviate campagne di monitoraggio nelle librerie e nelle biblioteche delle moschee di tutto l'Egitto, per ritirare dalla circolazione libri e materiali di propaganda estremista che in precedenza erano stati capillarmente diffusi.

L'ultimo intervento del Dar al Ifta al Misryah segue di pochi giorni l'annuncio dato dal presidente egiziano Abdel Fattah Al Sisi, durante la sua partecipazione alla messa di Natale nella cattedrale copta ortodossa, di voler inaugurare entro il 2018 la chiesa copta più grande d'Egitto. Tempio che sorgerà, a opera del dipartimento di ingegneria delle Forze armate, all'interno di un'area di oltre 16.000 metri quadri, nella nuova città che sta sorgendo ai margini della metropoli del Cairo.



Il Rettore, i Prorettori, il Senato Accademico, il Consiglio di Amministrazione, l'Assistente Ecclesiastico Generale, i Docenti, il Personale, i Laureati e gli Studenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore accompagnano nella preghiera il ritorno alla casa del Padre del

Appello dei rappresentanti religiosi al governo di Kuala Lumpur

Più aiuti ai rohingya rifugiati in Malaysia

KUALA LUMPUR, 12. Il 2017 «Anno di solidarietà con i rohingya»: a proclamarlo sono state, domenica scorsa a Kuala Lumpur, alcune organizzazioni religiose e associazioni della società civile in Malaysia. L'obiettivo è quello di alleviare le sofferenze della minoranza musulmana residente in Myanmar (paese a stragrande maggioranza buddista), da tempo oggetto di violenze e persecuzioni. Negli ultimi mesi circa cinquantamila rohingya hanno trovato rifugio proprio in Malaysia ma sopravvivono in condizioni assai difficili. Il forum, organizzato dall'Asian Rohingya Centre e al quale hanno partecipato anche famiglie di profughi, ha chiesto al governo di Kuala Lumpur di

prendere delle misure concrete per venire in aiuto di questa popolazione bisognosa.

A nome del Consiglio delle Chiese della Malaysia (istanza che riunisce la maggior parte delle comunità cristiane del paese fra cui quella cattolica), il pastore metodista Herman Shastri, segretario generale dell'organismo, ha dichiarato che la questione dei rohingya concerne «il rispetto dei diritti dell'uomo» ed «è tempo per il nostro Governo di trarre i suoi impegni in azioni concrete. Tutti gli esseri umani sono creati da Dio e per questo ogni vita è sacra. Tutte le religioni devono fare il possibile per proteggere la vita e la dignità delle persone», ha sottolineato Shastri, spiegando che le

Chiese cristiane in Malaysia hanno il dovere di intervenire di fronte a questa ingiustizia ma che «è compito dello stato prendersi cura delle persone più vulnerabili e non lasciarle languire nei centri di accoglienza». Finora le autorità locali, pur esprimendo vicinanza alla minoranza musulmana perseguitata, non hanno predisposto misure efficaci per la loro tutela e salvaguardia. Anche il venerabile Sri Dhammaratana, la più alta autorità buddista del paese, ha preso la parola al forum lanciando un appello al governo di Kuala Lumpur affinché si muova con maggiore concretezza.

Mohd Helmi Ibrahim, direttore esecutivo dell'Asian Rohingya Centre, ha detto che la dichiarazione di intenti è sostenuta da diverse organizzazioni non governative. Lo scopo è di «accretere la conoscenza a livello regionale» e il bisogno urgente di «porre fine agli abusi ai diritti umani, alle discriminazioni e alle violenze».

Tan Sri Syed Hamid Albar, ex ministro malaysiano e inviato speciale per il Myanmar dell'Organizzazione della cooperazione islamica, ha osservato che i rohingya «non costituiscono una minaccia per il buddismo in Myanmar», sottolineando che oggi, più che in passato, è necessario «essere inclusivi e abbracciare tutte le religioni, praticando il pluralismo».

Non avendo firmato la Convenzione di Ginevra del 1951 sui rifugiati, la Malaysia non distingue, nel suo diritto, profughi e richiedenti asilo dai migranti senza documenti. Nel paese è tuttavia attivo l'Alto commissariato dell'Onu e, secondo dati dell'ottobre 2016, ben 150.669 tra rifugiati e richiedenti asilo sono stati registrati presso gli appositi uffici predisposti dal governo di Kuala Lumpur.

Nel rapporto 2017 di Open Doors

Persecuzione e nazionalismo religioso

AMSTERDAM, 12. Cresce la persecuzione cristiana nel mondo, come documenta la World Watch List 2017 dell'organizzazione internazionale Open Doors (Porte Aperte), che ogni anno stila la lista nera dei cinquanta paesi dove maggiormente si battezzano come oppressi, vessati, discriminati, oggetto di abusi e violenze a causa della loro fede religiosa, condizionati nel privato e nella vita pubblica.

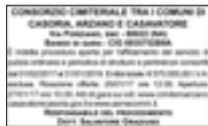
Stando al report i cristiani perseguitati nel mondo sarebbero oltre 215 milioni. E nel periodo di riferimento dell'indagine, tra il 1° novembre 2015 e il 31 ottobre 2016, sono stati registrati 1207 cristiani uccisi per motivi legati alla fede, e 1299 chiese attaccate. «Nell'epoca delle immagini fa più eco un assassino ripreso con un cellulare che un milione di persone trattate come animali», ha detto Cristian Nani, direttore di Porte Aperte Italia, denunciando il comportamento del sistema dei media internazionali che normalmente passa quasi sotto silenzio una situazione così vasta e drammatica. Eppure, aggiunge, «un cristiano ogni tre subisce una grave forma di persecuzione nei cinquanta stati della nostra ricerca. C'è molto di più delle morti e degli attentati alle chiese: in fondo stiamo parlando di milioni di vite vessate e oppresse a causa di una scelta di fede».

Nell'indagine di quest'anno, che verrà presentata ufficialmente mercoledì 18 a Strasburgo nella sede del Parlamento europeo, vi è soprattutto una evidente e allarmante ascesa del nazionalismo religioso in alcune aree dell'Asia. «E questa è, forse, la parte che sorprende un po' di più: un paese come l'India - sottolinea Nani - sale al quindicesimo posto a causa del nazionalismo». Ma anche in altri paesi dell'Asia che hanno origini e tipologie sociali complementari differenti, il nazionalismo religioso sta trovando particolare spazio.

L'altro elemento caratterizzante è quello dell'«oppressione islamica»

derivante dalla violenza estremista che rimane la fonte di persecuzione anticristiana dominante. Medio oriente, Nord Africa e Africa subsahariana sono le regioni dove si registra maggiore persecuzione. Con l'instabilità politica e la violenza causata da movimenti estremisti come Al Shabaab e Boko Haram. Tuttavia anche nazioni esterne a queste aree geografiche mostrano lo stesso fenomeno. In Pakistan, per esempio, registra una crescita degli episodi violenti a danno della minoranza cristiana.

La World Watch List misura annualmente il grado di libertà dei cristiani nel vivere la loro fede in cinque sfere della vita quotidiana: nel privato, in famiglia, nella comunità in cui risiedono, nella chiesa che frequentano e nella vita pubblica del paese in cui vivono. A questo si aggiunge una sesta voce di analisi che serve a misurare l'eventuale grado di violenze che subiscono. I metodi di ricerca e i risultati sono sottoposti a revisione indipendente da parte dell'Istituto internazionale per la libertà religiosa.





Un momento della celebrazione tenutasi nella cattedrale di Notre-Dame, a Parigi

Il Forum cattolico-ortodosso promosso dal Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa

Più dell'estremismo può la secolarizzazione

da Parigi
CHARLES DE PECHPEYROU

Da alcuni giorni visitatori inusuali si aggirano per i corridoi centenari della sede delle Missioni straniere a Parigi, nel cuore stesso della capitale francese. Al posto dei discreti seminaristi, maestose figure in nero camminano accanto a tonache felpate. È in effetti qui che il Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa (Ceece) ha organizzato il suo quinto forum europeo cattolico-ortodosso, per parlare del timore suscitato dalla minaccia del terrorismo fondamentalista nel vecchio continente.

Al termine dei lavori, alla vigilia della pubblicazione del messaggio finale, si è tenuta una celebrazione comune nella cattedrale di Notre-Dame, il cui momento culminante è stata la venerazione eccezionale della santa Corona di spine da parte dei partecipanti al forum, alla presenza delle autorità diocesane di Parigi. Nel pullman che li ha portati dalla sede delle Missioni straniere alla cattedrale, uno dei più insigni ospiti dell'incontro, il metropolita Ilarione di Volokolamsk, in rappresentanza del patriarcato di Mosca, ha tenuto una conferenza stampa improvvisata davanti a un gruppetto di giornalisti.

Alla domanda del nostro giornale sul modo in cui le diverse confessioni cristiane possono reagire alla paura dell'islamismo che si sta dif-

fondendo in Europa, il prelado ortodosso ha risposto citando anzitutto il cardinale Kurt Koch, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani. «Quando era vescovo in Svizzera, diceva che non bisogna temere un islam forte, ma un cristianesimo debole», ha ricordato il metropolita di Volokolamsk. «Penso che se ci mostriamo forti come cristiani, non c'è motivo di temere l'islam, perché la nostra identità cristiana ci dà la forza che viene direttamente da Dio».

Inoltre, a suo avviso, «la secolarizzazione si sviluppa nei paesi europei in cui la società è debole, dove non ci sono valori per i quali le persone sono pronte a dare la vita. Poiché non si è pronti a sacrificare la propria vita per valori secolarizzati, si perde la battaglia», ha ammonito Ilarione, convinto che «solo se riconosceremo di nuovo le nostre radici e la nostra identità cristiane, saremo sufficientemente forti per affrontare le sfide attuali».

«Non è negando Dio che si evitano le tensioni; al contrario, la secolarizzazione indebolisce la vita sociale e dà origine a un'insicurezza ancora più grande», aveva dichiarato alcuni giorni prima il cardinale Péter Erdő, arcivescovo di Esztergom-Budapest, e già presidente del Ceece, nella grande sala riunioni delle missioni straniere di Parigi. Il vescovo di Cluj-Gherla, in Romania, monsignor Florentin Crîhlămeanu, aveva a sua volta messo in guardia l'Europa dall'illusione di trovare

nel relativismo morale la chiave di una coabitazione pacifica per una società divisa e priva di un progetto comune». Di fatto, a suo parere, «la tendenza di criticare e relativizzare tutto porta ad altri fondamentalismi».

«Di fronte a una falsa neutralità che cerca di marginalizzare la Chiesa e vuole fare della religione una questione puramente privata, i cristiani devono promuovere un pluralismo autentico, dove siano accettati come interlocutori, oltre alle Chiese cristiane, anche l'ebraismo e l'islam», aveva dichiarato da parte sua il metropolita Atenagora del Belgio. «Quello che dobbiamo temere - ha aggiunto - è la paura stessa, non i terroristi. Una società costruita sulla paura, sul sospetto e sulla diffidenza, è votata al collasso».

La capacità di una società di resistere a questa spirale dell'odio e della paura dipende, in larga misura, «dal sangue freddo dimostrato dai responsabili politici e religiosi», aveva affermato il cardinale André Vingt-Trois, arcivescovo di Parigi, presente all'apertura del Forum. Per il porporato, poiché «la richiesta di protezione è una manifestazione del ricorso alla figura paterna da cui ci si aspetta sicurezza di fronte al pericolo», le Chiese cristiane, più degli altri organismi sociali, sono chiamate a diventare «esempi pedagogici nella gestione del terrore e della paura».

ROMA, 12. «Poiché riconosciamo Gesù Cristo proprio nei "più piccoli e più vulnerabili", dobbiamo fare tutto ciò che è in nostro potere per proteggere la loro dignità in maniera particolare». Parole che ricalcano quelle del Santo Padre, il quale «si rivolge a tutti coloro che hanno delle responsabilità nello Stato, nella Chiesa e nella società civile». È dedicato al messaggio di Papa Francesco per la giornata mondiale del migrante e del rifugiato, intitolato *Migranti minorati, vulnerabili e senza voce*, il comunicato congiunto diffuso ieri dall'arcivescovo di Hamburg, Stefan Hesse, presidente della Commissione migrazione della Conferenza episcopale tedesca, e dal vescovo di La Rochelle et Saintes, Georges Colomb, responsabile della pastorale dei migranti della Conferenza episcopale francese. Un messaggio che vuole attirare l'attenzione sulla sorte di fanciulli «tre volte indifesi», come scrive il Pontefice, perché minori, perché stranieri e perché inermi. «Con parole che scuotono - osservano i presuli - ci rammenta le storie di sofferenza di numerosi minori migranti». E alle gravi violazioni dei diritti dell'infanzia e dell'uomo il Santo Padre oppone «una prospettiva etica chiara», quella, appunto, della responsabilità comune, del dovere di intervenire.

Nel 2015 si sono contati più di sessantacinque milioni di rifugiati nel mondo, almeno la metà dei quali minorenni. «Di fronte a questo triste record, è più che mai necessario lottare contro le cause di partenza», affermano monsignor Hesse e monsignor Colomb, sottolineando che «come cristiani, questa realtà non può lasciarci indifferenti. Al contrario, siamo chiamati a porci nella prospettiva dei senza diritti, a prestare loro la nostra voce e a difendere la loro dignità con una carità attiva».

Con i suoi istituti scolastici, gli organismi sociali, i movimenti giovanili, le associazioni ecclesiali, le comunità religiose, la Chiesa cattolica in Germania e in Francia «dispone di numerose risorse per accompagnare i minori migranti sul loro cammino verso una vita autonoma». Ma, «vista l'ampiezza della sfida, bisogna allargare le proposte già esistenti e svilupparle ulteriormente. Con al centro della nostra azione il principio di incoraggiare ogni bambino a sviluppare le proprie capacità». I vescovi ricordano inoltre che Germania e Francia, firmatarie di convenzioni internazionali, riconoscono ai minori migranti diritti specifici. Ai responsabili politici «il dovere di garantirli».

Proprio ieri, a Berlino, Caritas Germania ha presentato la campagna «Insieme siamo a casa»,

dedicata alla coesistenza proficua tra tedeschi e immigrati. «Viviamo in una società aperta alla diversità, che è anche una sfida per molte persone. Deve essere praticata insieme nella diversità. Questo significa anche doversi confrontare con le differenze di cultura e fede e agire per ridurre le diversità e i conflitti sulla base di un libero ordine democratico fondamentale», afferma il presidente della Caritas tedesca, monsignor Peter Neher. La questione dei profughi ha portato a una forte polarizzazione sociale e Neher mette in guardia contro l'aumento del populismo di destra in Germania. Ma «è compito di politici, Chiese e società civile affrontare seriamente e oggettivamente il dibattito sull'integrazione delle persone che sono alla ricerca di una nuova casa in Germania».

Comunicato congiunto dei vescovi tedeschi e francesi

Per i minori migranti

Un'inversione di tendenza che richiede una pastorale specifica

Aumentano in Austria i rientri nella Chiesa cattolica

VIENNA, 12. Fra i temi al centro dell'azione pastorale in Austria sale in primo piano quello del rientro dei fedeli che in passato avevano abbandonato la Chiesa. Le ultime statistiche sullo stato della comunità cattolica nel paese così come i dati che arrivano dalle differenti diocesi mostrano infatti come si stia assistendo negli ultimi tempi, da una parte, a una diminuzione delle abiure, che avevano caratterizzato il recente passato in maniera preoccupante, e dall'altra appunto l'aumento del numero di quanti intendono tornare sui propri passi. I primi - riferisce il Sir - sono diminuiti nel 2016 rispetto all'anno precedente, con un valore positivo del tre per cento e un an-

damento di poco difforme nelle diverse diocesi. Nel caso Eisenstadt, Sankt Pölten, Feldkirch si è avuto un aumento lieve delle fuoriuscite di fedeli, mentre ovunque sono aumentati i rientri di persone che avevano precedentemente lasciato, per un totale di 567 fedeli che hanno utilizzato il loro diritto di revoca all'abiura. A quel numero di persone che si uniscono volontariamente alla Chiesa cattolica, devono essere aggiunti coloro che sono battezzati (sopra i 14 anni) in età adulta, per i quali non sono ancora stati presentati dati ufficiali. La diminuzione invece in termini assoluti dei fedeli cattolici è determinata, tra l'altro, dalla diminuzione dei battesimi ordinari.

Riflessione dell'arcivescovo di Barcellona

Lontani dal bene comune

BARCELONA, 12. «Un rapporto presentato recentemente dalla Caritas diocesana insiste sul fatto che le famiglie da loro assistite sono sempre più povere e devono ricorrere per più tempo alla distribuzione di alimenti o far ricorso alle mense sociali. Dopo questo studio, desidero parlarvi del bene comune, principio che deriva dalla dignità, unità e

zioni sono sotto gli occhi di tutti: «Ognuno va per conto suo, la vicinanza dell'altro è assolutamente assente, non ci sentiamo membri che fanno parte di una grande famiglia di fratelli».

Il bene comune - osserva il presule - «mira al bene di tutti gli uomini e di tutto l'uomo. Questa è la vera ragione per cui il bene comune è nella dottrina sociale della Chiesa il tema stella, per usare un linguaggio colloquiale del nostro tempo. Purtroppo, occorre insistere sul fatto che oggi non si dà priorità al bene di tutti e correttamente inteso: prima viene il bene particolare o, per essere più esatti, il bene di alcuni».

Monsignor Omella Omella cita il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, l'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco, sulla cura della casa comune, nonché l'enciclica *Papam in terris* di Giovanni XXIII, nella parte in cui chiede di avere «speciali riguardi per le membra più deboli del corpo sociale». Analogamente l'arcivescovo di Barcellona, sottolineando che in Catalogna il tasso di povertà supera il 20 per cento, esorta governanti, istituzioni, Chiesa e società a lavorare insieme per il perseguimento del bene comune.

Il freddo ha già ucciso settanta persone

La Caritas polacca in aiuto dei senza fissa dimora

VARSAVIA, 12. Dal 1° novembre a oggi in Polonia sono morte almeno settanta persone a causa del freddo. La Caritas locale è all'opera per arginare l'emergenza, aggravatasi negli ultimi giorni, aiutando in particolare i senzatetto. Alla Radio Vaticana il presidente della Caritas polacca, don Marian Subocz, spiega che sono sessantanove i centri dove coloro che dormono in strada possono trovare rifugio. «Normalmente, come Caritas, riceviamo duemilasciento

persone ma, quando fa freddo, possiamo ospitarne di più. Anche la Caritas o in strutture similari create nelle città perché - rileva il presidente - sono dedite all'alcol». Preferiscono quindi restare in strada e stordirsi con vino e liquori, dipendenza che molti purtroppo pagano con la vita. Comunque, normalmente, «le persone senzatetto vivono nelle città grandi perché è più facile trovare qualche posto dove rifugiarsi e avere un po' di soldi oppure rice-

vere aiuto. Come Caritas polacca, a Varsavia, con la polizia e con i medici visitiamo i centri dove si trovano i cittadini maggiormente vulnerabili: si distribuiscono vestiti, si porta una zuppa calda, si propone, se vogliono o se hanno bisogno, un aiuto medico». Alcuni accettano, altri no, dicendo che stanno bene così.

Don Marian Subocz conferma che anche il governo sta contribuendo a organizzare case per i senzatetto. «La polizia cerca i posti dove dormono, propone loro una casa dove possono abitare in questo periodo difficile. Tutta la popolazione è mobilitata e cerca di fare qualcosa», osserva il religioso.

Lutto nell'episcopato

Monsignor Robert Sarraàre, vescovo emerito di Aire et Dax, in Francia, è morto mercoledì 11 gennaio, all'età di 91 anni.

Il compianto presule era nato il 30 agosto 1926 ad Aggagnon, diocesi di Bayonne, ed era stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1950. Eletto alla Sede titolare di Vassinassa e nominato coadiutore di Aire et Dax il 7 novembre 1974, era stato ordinato vescovo il 5 gennaio 1975. Succeduto per coadiuzione il 25 aprile 1978, aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi il 18 giugno 2002.



uguaglianza di tutte le persone e che ha origine nel fatto meraviglioso ed esigente che siamo tutti membri di una stessa famiglia, la famiglia umana». Nella sua ultima lettera domenicale (datata 8 gennaio), l'arcivescovo di Barcellona, Juan José Omella Omella, pone l'attenzione su come si sia purtroppo installato nella società «un individualismo che non esito a definire feroce», le cui manifesta-



Messa a Santa Marta

Senza replay

«Oggi» e «cuore» sono le due parole che Papa Francesco ha indicato come cardini per un esame di coscienza personale dello stato di salute del proprio rapporto con Dio e con i fratelli. Per questa sua meditazione, nella messa celebrata giovedì mattina, 12 gennaio, nella cappella della Casa Santa Marta, Francesco ha preso le mosse dalla prima lettura, tratta dalla lettera di san Paolo agli Ebrei (3, 7-14).

«C'è lo Spirito Santo che ci parla» ha fatto notare il Papa, ripetendo proprio le prime parole del brano liturgico: «Fratelli, come dice lo Spirito Santo». E «in questo passo della lettera agli ebrei – ha spiegato – ci sono due parole che lo Spirito Santo ripete: «oggi» e «cuore». Scrive infatti Paolo: «Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori». Poi «nel salmo del lezionario – ha aggiunto Francesco citando il salmo 94 – abbiamo chiesto questa grazia: che il nostro cuore non venga indurito, non sia duro».

«Oggi», dunque, è la prima parola. Ma «l'oggi del quale parla lo Spirito Santo – ha spiegato il Pontefice – è la nostra vita, è un oggi, come dice lo stesso Spirito, «pieno di giorni», ma è un oggi». E «un oggi dopo il quale non ci sarà un replay, un domani: oggi». E «il tramonto sarà più vicino o più lontano, ma è oggi, un oggi scelto da Dio, un oggi nel quale noi abbiamo ricevuto l'amore di Dio, la promessa di Dio di trovarlo, di essere con lui, un oggi nel quale tutti i giorni di questo

oggi possiamo rinnovare la nostra alleanza con la fedeltà a Dio». Ma è comunque un «oggi», perché «c'è soltanto un solo oggi nella nostra vita».

Certo, ha riconosciuto Francesco, «la tentazione è sempre quella di dire: "sì, sì, farò domani"». È «la tentazione dei domini che non ci sarà, come Gesù stesso ci spiega nella parabola delle dieci vergini: le cinque stolte sono andate a comprare l'olio che non avevano» dicendosi a vicenda: «Sì, sì, dopo, domani, dopo, vado, dopo vengo». Però, alla fine, «quando sono arrivate, la porta era chiusa».

Dunque, ha insistito il Papa, la vita «è oggi: un oggi che incomincia e un oggi che finisce; un oggi pieno di giorni, ma è oggi». A questo proposito il Pontefice ha riproposto anche la parabola che racconta di quell'uomo «che è andato dal Signore e bussava alla porta: "Signore, aprimi, sono io, non ti ricordi? Ho mangiato con te, sono stato con te"». Ma il Signore gli risponde: «Non ti conosco, sei arrivato tardi».

«Questo lo dico non per spaventarvi – ha rassicurato Francesco rivolgendosi ai presenti – ma semplicemente per dire che la vita nostra è un oggi: oggi o mai. Io penso a questo. Il domani sarà il domani eterno, senza tramonto, con il Signore,

per sempre, se io sono fedele a questo oggi». E, ha proseguito, «la domanda che vi faccio è questa che fa lo Spirito Santo: come vivo io, questo oggi?».

«L'altra parola» che si trova nel passo della lettera agli Ebrei proposto dalla liturgia è «cuore». Noi «con il cuore conosciamo Dio, incontriamo il Signore. Ma «com'è il nostro cuore?». San Paolo dà un consiglio preciso nella lettera: «Non indurite i vostri cuori». Allora è bene chiedere a se stessi se «il mio cuore è duro, è chiuso», magari anche «senza fede, perverso, sedotto». Del resto, «Gesù rimprovera tante volte» gli uomini «tardi di cuore, tardi a capire». Ed è proprio «nel nostro cuore» che «si gioca l'oggi». Ecco perché dobbiamo domandarci se «il nostro cuore è aperto al Signore».

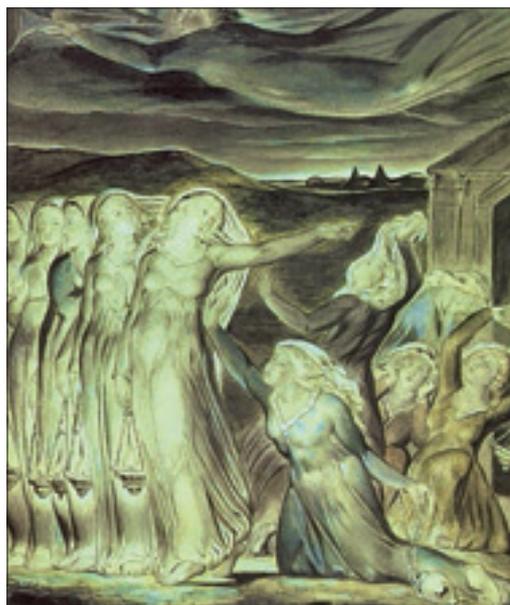
«A me sempre colpisce – ha confidato Francesco – quando trovo una persona anziana, tante volte un sacerdote o una suora, che mi dice: "Padre, preghi per la mia perseveranza finale". A quella persona viene naturale chiedere se ha «spaura», dopo aver vissuto «bene tutta la vita, tutti i giorni» del suo «oggi nel servizio del Signore». Ma non è certo questione di paura, tanto che quelle persone rispondono: «La mia vita non è ancora tramontata, io vorrei viverla pienamente, pregare perché

l'oggi arrivi pieno, pieno, con il cuore saldo nella fede e non rovinato dal peccato, dai vizi, dalla corruzione».

Sono soprattutto «due parole», quindi, che ci vengono riproposte dalla liturgia e che il Papa ha invitato a fare proprie. Anzitutto «oggi»: questo oggi pieno di giorni ma che non si ripeterà; l'oggi, i giorni si ripetono finché il Signore dice «basta». Ma «l'oggi non si ripete: la vita è questa». La seconda parola è, appunto, «cuore». E noi dobbiamo avere sempre un «cuore aperto al Signore, non chiuso, non duro, non indurito, non senza fede, non perverso, non sedotto dai peccati». E «il Signore

re ha incontrato tanti che avevano il cuore chiuso: i dottori della legge, tutta questa gente che lo perseguitava, lo metteva alla prova per condannarlo, e alla fine sono riusciti a farlo».

«Andiamo a casa – ha concluso Francesco – con queste due parole soltanto», domandandoci: «com'è il mio oggi?». Senza mai dimenticare che «il tramonto può essere oggi stesso, questo giorno o tanti giorni dopo». Ma è bene verificare «come va il mio oggi nella presenza del Signore». E chiederci anche «com'è il mio cuore: è aperto, è saldo nella fede, si lascia condurre dall'amore del Signore?». E «con queste due domande – ha suggerito il Papa – chiediamo al Signore la grazia di cui ognuno di noi ha bisogno».



William Blake, «Parabola delle dieci vergini» (1822)

Per il quarto congresso apostolico mondiale della misericordia

L'arcivescovo di Lione inviato del Papa a Manila



Com'è noto, il cardinale Philippe Barbarin, arcivescovo di Lyon, lo scorso 2 gennaio è stato nominato inviato speciale del Papa al quarto congresso apostolico mondiale della misericordia (Wacom IV) che si terrà a Manila dal 16 al 20 gennaio. Il porporato sarà accompagnato da una missione composta da don Patrick Chocholski, francese, attuale parroco di Ars e segretario generale dei Congressi della misericordia, e da don Prospero V. Tenorio, filippino, segretario Generale per Wacom Asia e rettore del santuario nazionale della Divina Misericordia nelle Filippine. Pubblichiamo il testo della lettera pontificia di nomina.

servandum, ad spiritalem vitam in familiis, parocciis et in religiosis communitatibus novo studio renovandam adque notionem misericordiae variis in provinciis operibus propagandam.

Dum per Te, Venerabilis Frater Noster, omnes consilii Praesules, in primis Venerabilem Fratrum Nostrum Aloisium Antonium s.r.e. Cardinalem Tagle, Archiepiscopum Metropolitanum Manilensem, nec non fideles qui hanc urbem incolunt et advenient, sicut etiam civiles Auctoritates, precibus Nostris omnes committamur iisque ommunur ut Dei omnipotentis et misericordis Vultum contemplantis necessaria auxilia, Beata Maria Virgine intercedente, invenire possint.

Munus tuum magni sane ponderis aestimantes, peculiaris benevolentiae Nostrae pignus Apostolicam Benedictionem Tibi peramanter impertimus, universis Congressus participibus copiose transmittendam, dum a vobis cunctis preces expostulamus, ut pergrave Petrinum munus secundum divinam voluntatem adhibere exercere valeamus.

Ex Aedibus Vaticanis, die IX mensis Ianuarii, anno MMXVII, Pontificatus Nostri quarto.



A Caltagirone il cardinale Monterisi conclude le celebrazioni per il bicentenario della diocesi

La porta non si è chiusa

«Sono sicuro che, dopo il bicentenario, con la stessa forza di volontà dei vostri padri, voi vi impegnate a sanare le disgrazie, come anche le sconfitte morali, i contrasti, specialmente le piaghe della corruzione e della criminalità, che hanno turbato la vita di questa città, come di tutta la Sicilia, durante il periodo passato e al presente»: è stato un forte invito alla solidarietà e all'impegno per una società più giusta quello fatto dal cardinale Francesco Monterisi, inviato speciale di Papa Francesco, durante la messa che, nella serata di mercoledì 11 gennaio, ha concluso le celebrazioni per il bicentenario della diocesi di Caltagirone.

Chiamo il richiamo risuonato nella cattedrale: «La vostra fortezza, retitudine e senso cristiano, frutto di questo bicentena-

rio, potranno contribuire molto a sanare, magari in radice, questi mali». Un impegno per il quale il porporato ha suggerito di prendere ispirazione da uno dei figli più celebri di questa terra siciliana, don Luigi Sturzo: «La sua dottrina e la sua azione, di profonda ispirazione cristiana – ha ricordato – hanno aperto vie nuove per il progresso spirituale, sociale e politico del nostro paese, e di tante altre nazioni. Egli ha mostrato in concreto che il «senso cristiano della vita» è il terreno e il materiale più adatto a costruire la casa di una società più giusta e solidale, anche oggi, come al suo tempo».

Nell'omelia il porporato ha idealmente raccolto le riflessioni, le preghiere, le conferenze, gli incontri che si sono succeduti a partire dal 15 novembre 2015, giorno in

cui sono aperte le celebrazioni, dando a tutto una prospettiva futura. Così come il Pontefice ha detto del concomitante giubileo straordinario, «oggi – ha affermato il cardinale Monterisi – si chiude la porta del bicentenario, ma non si chiude la porta della misericordia del Signore». Il motto scelto per l'anno giubilare della diocesi, ha ricordato, era: «La porta il mio nome». Perciò, ha aggiunto, occorre che tutti si impegnino da ora in avanti a dare compimento alle prospettive di quanto celebrato nell'ultimo anno: «Il vero, autentico bicentenario della diocesi di Caltagirone comincia oggi».

Alla celebrazione, in cattedrale, erano presenti, oltre al vescovo locale Calogero Peri, il cardinale Paolo Romeo, gli arcivescovi Salvatore Gristina e Michele Pennisi, e il vescovo emerito di Caltagirone Vittorio Mondello. Dopo aver portato a loro, alle autorità civili e a tutti i fedeli il saluto di Francesco – «Il Papa vi ama e oggi prega con voi e per voi» – il cardinale Monterisi ha invitato tutti a fare memoria dei duecento anni di vita della diocesi, la cui creazione, ha detto, «ha favorito il progresso spirituale e sociale della comunità caltese». Memoria «delle sofferenze e delle cadute», e degli sforzi sempre fatti per superarle, ma anche memoria «delle grazie, e delle gioie» vissute. Fra queste, proprio il fatto di avere accompagnato la prima formazione di don Sturzo, che «qui cominciò a crearsi il ricco patrimonio delle sue idee e delle attività socio-politiche che nel loro sviluppo successivo promossero il risveglio dei cattolici nella vita pubblica italiana». Anche questo ricordo è stato letto dal porporato nella prospettiva del futuro e dell'impegno: «Vogliamo auspicare e pregare oggi che anche in questo tempo a Caltagirone, nella Sicilia e in tutto il nostro paese, sorgano personalità modellate su don Sturzo, che dia-

no una leadership intelligente, «libera e forte», in ogni campo della società, d'Italia e d'Europa, nello spirito delle loro radici cristiane: ne abbiamo un grandissimo, attuale e urgente bisogno».

Riprendendo quindi le parole usate dal vescovo Peri nella bolla d'indizione del bicentenario, l'arciprete emerito della basilica papale di San Paolo fuori le Mura ha sintetizzato il nocciolo essenziale della celebrazione, che è stata occasione per la Chiesa di Caltagirone di «rinvivare e presentare in tutto il suo splendore la luce ricevuta di Cristo, per orientare in questo tempo la gente del suo territorio verso l'incontro col Signore». Tutto questo, ha aggiunto, si traduce nell'ascolto dell'«insegnamento dei pastori» per imparare dal Vangelo a «orientare e dare senso» alla vita, ma soprattutto nella «stringere sempre di più i vincoli di carità con tutto il prossimo», andando «verso i più poveri ed emarginati» perché «i più lontani, i più bisognosi devono avere la preferenza del nostro amore». Ciò, ha concluso, sarà possibile solo coltivando «unità» e riponendo ogni fiducia in Gesù, «il nostro traguardo finale, il nostro tutto».

Anche il vescovo Peri, nel chiudere ufficialmente il bicentenario, ha voluto auspicare che «l'occasione vissuta insieme rappresenti un'opportunità significativa per tutti per rivedere il proprio impegno, la propria testimonianza e la propria attenzione a coloro che hanno bisogno». La «missione di essere evangelizzatori – ha aggiunto – diventi un impegno da assumere e portare avanti nella ferilità e nella quotidianità».

Al termine della messa, dopo il canto del *Te Deum*, tutti i fedeli si sono diretti processionalmente verso la basilica di San Giacomo, patrono della città, per l'atto di affidamento e per la benedizione papale impartita dal cardinale.



Venerabili Fratres Nostri
PHILIPPO S.R.E. CARDINALI BARBARIN
ARCHIEPISCOPO METROPOLITANAE LUGDUNENSIS

Christum glorificamus, qui natus est de Maria Virgine ex virtute Spiritus Sancti, eumque deprecamur ut omnes fideles in pace et mutua caritate corroboret. Placet etiam Nobis, hoc patissimum tempore Nativitatis Domini nostri, Dei omnipotentis misericordiam extollere qua omnes cotidie fruimur dum spiritaliter in itinere progressi studiosae conamur. Nunc autem animum Nostrum ad singularis ponderis eventum convertimus, tempus precis, meditationis ac spiritualis renovationis, videlicet ad IV Congressum Apostolicum Mundiale de Misericordia, vulgo WACOM IV, qui a die XVI ad diem XX huius mensis Ianuarii Manilae celebrabitur. Eius participes de urgenti necessitate novae in toto orbe sententiae de misericordia disserere volunt quaestiones spirituales et sociales nostrae actatis attendentes considerantes.

Laeto igitur animo epistulam accepimus Venerabilis Fratris Nostri Christophori S.R.E. Cardinalis Schönborn, Archiepiscopi Metropolitanae Vindobonensis atque Praesidis Comitatus Cardinalitii Congressum WACOM, qui humanissime a Nobis quaesivit ut aliquem eminentem ecclesiasticum virum eligeremus qui Nostrum nomine huic Congressui praesesset. Itaque ad Te, Venerabilis Frater Noster, animum Nostrum veritatis qui Ecclesiam Lugdunensem studiosae moderaris quique diligenter operam pauperibus das iuvandis omnibusque vario modo egentibus.

Idcirco harum Litterarum vi Te designamus MISSUM EXTRAORDINARIUM NOSTRUM, mandatis Tibi facis, ut memoratis diebus Manilae sacris celebratibus et congressionibus Nostris nomine praesit atque Nostros spirituales sensus pastoribus fidelibusque ibi congregatis humaniter renunties. Cunctos adhortaberis ad praeceptum caritatis assidue